

NOTIZIARIO



UN INVITO

Il **Comitato della formazione** propone e suggerisce, come ha fatto nel precedente Notiziario, di servirsi particolarmente dei testi contenuti in questa prima parte (fino a pag. 18), per un percorso spirituale. Essi possono essere ascoltati personalmente o in famiglia (magari anche condiviso come incoraggiamento...) e accompagnarsi alla lectio divina quotidiana anche nel tempo di grazia in cui stiamo entrando, della Quaresima e della Pasqua.

La parola del Papa

A ESSERE FAMIGLIA SI IMPARA OGNI GIORNO

Riflessione di papa Francesco alla preghiera dell'Angelus di domenica 26 dicembre 2021, Festa della Santa Famiglia di Nazareth

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi festeggiamo la Santa Famiglia di Nazareth. Dio ha scelto una famiglia umile e semplice per venire in mezzo a noi. Contempliamo la **bellezza di questo mistero**, sottolineando anche due aspetti concreti per le nostre famiglie.

Il primo: **la famiglia è la storia da cui proveniamo**. Ognuno di noi ha la propria storia, nessuno è nato magicamente, con la bacchetta magica, ognuno di noi ha una storia e la famiglia è la storia da dove noi proveniamo. Il Vangelo della Liturgia odierna ci ricorda che anche Gesù è figlio di una storia familiare. Lo vediamo viaggiare a Gerusalemme con Maria e Giuseppe per la Pasqua; poi fa preoccupare la mamma e il papà, che non lo trovano; ritrovato, torna a casa con loro (cfr Lc 2,41-52). È bello vedere Gesù inserito nella trama degli affetti familiari, che nasce e cresce nell'abbraccio e nelle preoccupazioni dei suoi. Questo è importante anche per noi: proveniamo da una storia intessuta di legami d'amore e la persona che siamo oggi non nasce tanto dai beni materiali di cui abbiamo usufruito, ma dall'amore che abbiamo ricevuto dall'amore nel seno della famiglia. Forse non siamo nati in una famiglia eccezionale e senza problemi, ma è la nostra storia - ognuno deve pensare: è la mia storia -, sono le nostre radici: se le tagliamo, la vita inaridisce! Dio non ci ha creati per essere condottieri solitari, ma per camminare insieme. Ringraziamolo e preghiamolo per le nostre famiglie. Dio ci pensa e ci vuole insieme: grati, uniti, capaci di custodire le radici. E dobbiamo pensare a questo, alla propria storia.

Il secondo aspetto: **a essere famiglia si impara ogni giorno**. Nel Vangelo vediamo che anche nella Santa Famiglia non va tutto bene: ci sono problemi inattesi, angosce, sofferenze. Non esiste la Santa Famiglia delle immaginette. Maria e Giuseppe perdono Gesù e angosciati lo cercano, per poi trovarlo dopo tre giorni. E quando, seduto tra i maestri del Tempio, risponde che deve occuparsi delle cose del Padre suo, non comprendono. Hanno bisogno di tempo per imparare a conoscere il loro figlio. Così anche per noi: ogni giorno, in famiglia, bisogna imparare ad ascoltarsi e capirsi, a camminare insieme, ad affrontare conflitti e difficoltà. È la sfida quotidiana, e si vince con il giusto atteggiamento, con le piccole attenzioni, con gesti semplici, curando i dettagli delle nostre relazioni. E anche questo, ci aiuta tanto parlare in famiglia, parlare a tavola, il dialogo tra i genitori e i figli, il dialogo tra i fratelli, ci aiuta a vivere questa radice familiare che viene dai nonni. Il dialogo con i nonni!

E come si fa questo? **Guardiamo a Maria**, che nel Vangelo di oggi dice a Gesù: «*Tuo padre e io ti cercavamo*» (v. 48). *Tuo padre e io*, non dice *io e tuo padre*: prima dell'io c'è il tu! Impariamo questo: prima dell'io c'è il tu. Nella mia lingua c'è un aggettivo per la gente che prima dice l'io poi il tu: "Io, me e con me e per me e al mio profitto". Gente che è così, prima l'io poi il tu. No, nella Sacra Famiglia, prima il tu e dopo l'io. Per custodire l'armonia in famiglia bisogna combattere **la dittatura dell'io**, quando l'io si gonfia. È pericoloso quando, invece di ascoltarci, ci rinfacciamo gli sbagli; quando, anziché avere gesti di cura per gli altri, ci fissiamo nei nostri bisogni; quando, invece di dialogare, ci isoliamo con il telefonino - è triste vedere a pranzo una famiglia, ognuno con il proprio telefonino senza parlarsi, ognuno parla con il telefonino; quando ci si accusa a vicenda, ripetendo sempre le solite frasi, inscenando una commedia già vista dove ognuno vuole aver ragione e alla fine cala un freddo silenzio. Quel silenzio tagliente, freddo, dopo una discussione familiare, è brutto quello, bruttissimo! Ripeto un consiglio: alla sera, dopo tutto, fare la pace, sempre. Mai andare a dormire senza aver fatto la pace, altrimenti il giorno dopo ci sarà la "guerra fredda"! E questa è pericolosa perché incomincerà una storia di rimproveri, una storia di risentimenti. Quante volte,

putroppo, tra le mura domestiche da silenzi troppo lunghi e da egoismi non curati nascono e crescono conflitti! A volte si arriva persino a violenze fisiche e morali. Questo lacera l'armonia e uccide la famiglia. Convertiamoci dall'io al tu. Quello che deve essere più importante nella famiglia è il tu.

E ogni giorno, per favore, pregare un po' insieme, se potete fare lo sforzo, per chiedere a Dio il dono della pace in famiglia. E impegniamoci tutti – genitori, figli, Chiesa, società civile – a sostenere, difendere e custodire la famiglia che è il nostro tesoro!

La Vergine Maria, sposa di Giuseppe e mamma di Gesù, protegga le nostre famiglie.

DOPO L'ANGELUS...

Mi rivolgo ora agli sposi di tutto il mondo.

Oggi, nella festa della Santa Famiglia, viene pubblicata **una Lettera che ho scritto pensando a voi**. Vuole essere il mio regalo di Natale per voi sposi: un incoraggiamento, un segno di vicinanza e anche un'occasione di meditazione. È importante riflettere e fare esperienza della bontà e della tenerezza di Dio che con mano paterna guida i passi degli sposi sulla via del bene. Il Signore dia a tutti gli sposi la forza e la gioia di continuare il cammino intrapreso. Voglio anche ricordarvi che ci stiamo avvicinando all'Incontro Mondiale delle Famiglie: vi invito a prepararvi a questo evento, specialmente con la preghiera, e a viverlo nelle vostre diocesi, insieme alle altre famiglie.

LETTERA DEL SANTO PADRE AGLI SPOSI IN OCCASIONE DELL'ANNO "FAMIGLIA AMORIS LAETITIA"

Dalla Lettera del Papa del 26 dicembre 2021

Cari sposi e spose di tutto il mondo!

In occasione dell'Anno "Famiglia *Amoris laetitia*", mi rivolgo a voi per esprimervi tutto il mio affetto e la mia vicinanza in questo tempo così speciale che stiamo vivendo. Sempre ho tenuto presenti le famiglie nelle mie preghiere, ma ancora di più durante la pandemia, che ha messo tutti a dura prova, specialmente i più vulnerabili. Il momento che stiamo attraversando mi porta ad accostarmi con umiltà, affetto e accoglienza ad ogni persona, ad ogni coppia di sposi e ad ogni famiglia nelle situazioni che ciascuno sta sperimentando.

Il contesto particolare ci invita a vivere le parole con cui il Signore chiama **Abramo** a uscire dalla sua terra e dalla casa di suo padre verso **una terra sconosciuta** che Lui stesso gli mostrerà (cfr *Gen* 12,1). Anche noi abbiamo vissuto più che mai l'incertezza, la solitudine, la perdita di persone care e siamo stati spinti a uscire dalle nostre sicurezze, dai nostri spazi di "controllo", dai nostri modi di fare le cose, dalle nostre ambizioni, per interessarci non solo al bene della nostra famiglia, ma anche a quello della società, che pure dipende dai nostri comportamenti personali.

La relazione con Dio ci plasma, ci accompagna e ci mette in movimento come persone e, in ultima istanza, ci aiuta a "*uscire dalla nostra terra*", in molti casi con un certo timore e persino con la paura dell'ignoto, ma grazie alla nostra fede cristiana sappiamo che non siamo soli perché Dio è in noi, con noi e in mezzo a noi: nella famiglia, nel quartiere, nel luogo di lavoro o di studio, nella città dove abitiamo.

Come Abramo, ciascuno degli sposi esce dalla propria terra fin dal momento in cui, sentendo la chiamata all'amore coniugale, decide di donarsi all'altro senza riserve. Così, già il fidanzamento implica l'uscire dalla propria terra, poiché richiede di percorrere insieme la strada che conduce al matrimonio. Le diverse situazioni della vita – il passare dei giorni, l'arrivo dei figli, il lavoro, le malattie – sono circostanze nelle quali l'impegno assunto vicendevolmente suppone che ciascuno abbandoni le proprie inerzie, le proprie certezze, gli spazi di tranquillità e vada verso la terra che Dio promette: **essere due in Cristo, due in uno**. Un'unica vita, un "noi" nella comunione d'amore con Gesù, vivo e presente in ogni momento della vostra esistenza. Dio vi accompagna, vi ama incondizionatamente. Non siete soli!

Cari sposi, sappiate che **i vostri figli** – e specialmente i più giovani – vi osservano con attenzione e cercano in voi la testimonianza di un amore forte e affidabile. «Quanto è importante, per i giovani, vedere con i propri occhi l'amore di Cristo vivo e presente nell'amore degli sposi, che testimoniano con la loro vita concreta che l'amore per sempre è possibile!» (Videomessaggio ai partecipanti al Forum "A che punto siamo con *Amoris laetitia*?", 9 giugno 2021). I figli sono un dono, sempre, cambiano la storia di ogni famiglia. Sono assetati di amore, di riconoscenza, di stima e di fiducia. La paternità e la

maternità vi chiamano a essere generativi per dare ai vostri figli la gioia di scoprirsi figli di Dio, figli di un Padre che fin dal primo istante li ha amati teneramente e li prende per mano ogni giorno. Questa scoperta può dare ai vostri figli la fede e la capacità di confidare in Dio.

Certo, educare i figli non è per niente facile. Ma non dimentichiamo che anche loro ci educano. Il primo ambiente educativo rimane sempre la famiglia, nei piccoli gesti che sono più eloquenti delle parole. Educare è anzitutto accompagnare i processi di crescita, essere presenti in tanti modi, così che i figli possano contare sui genitori in ogni momento. L'educatore è una persona che "genera" in senso spirituale e, soprattutto, che "si mette in gioco" ponendosi in relazione. Come padri e madri è importante relazionarsi con i figli a partire da un'autorità ottenuta giorno per giorno. Essi hanno bisogno di una sicurezza che li aiuti a sperimentare la fiducia in voi, nella bellezza della loro vita, nella certezza di non essere mai soli, accada quel che accada. ...

La vocazione al matrimonio è una chiamata a **condurre una barca instabile** – ma sicura per la realtà del sacramento – in un mare talvolta agitato. Quante volte, come gli apostoli, avreste voglia di dire, o meglio, di gridare: «*Maestro, non t'importa che siamo perduti?*» (Mc 4,38). Non dimentichiamo che, mediante il Sacramento del matrimonio, **Gesù è presente su questa barca**. Egli si preoccupa per voi, rimane con voi in ogni momento, nel dondolio della barca agitata dalle acque. In un altro passo del Vangelo, in mezzo alle difficoltà, i discepoli vedono che Gesù si avvicina nel mezzo della tempesta e lo accolgono sulla barca; così anche voi, quando la tempesta infuria, lasciate salire Gesù sulla barca, perché quando «*salì sulla barca con loro [...] il vento cessò*» (Mc 6,51). È importante che insieme teniate lo sguardo fisso su Gesù. Solo così avrete la pace, supererete i conflitti e troverete soluzioni a molti dei vostri problemi. Non perché questi scompariranno, ma perché potrete vederli in un'altra prospettiva.

Solo abbandonandovi nelle mani del Signore potrete affrontare ciò che sembra impossibile. La via è quella di riconoscere la fragilità e l'impotenza che sperimentate davanti a tante situazioni che vi circondano, ma nello stesso tempo di avere la certezza che in questo modo la forza di Cristo si manifesta nella vostra debolezza (cfr 2Cor 12,9). È stato proprio in mezzo a una tempesta che gli apostoli sono giunti a riconoscere la regalità e la divinità di Gesù e hanno imparato a confidare in Lui.

Alla luce di questi riferimenti biblici, vorrei cogliere l'occasione per riflettere su alcune **difficoltà e opportunità** che le famiglie hanno vissuto in questo tempo di pandemia. Per esempio, è aumentato il tempo per **stare insieme**, e questa è stata un'opportunità unica per coltivare il dialogo in famiglia. Certamente ciò richiede uno speciale esercizio di pazienza; non è facile stare insieme tutta la giornata quando nella stessa casa bisogna lavorare, studiare, svagarsi e riposare. Non lasciatevi vincere dalla stanchezza; la forza dell'amore vi renda capaci di guardare più agli altri – al coniuge, ai figli – che alla propria fatica. Vi ricordo quello che ho scritto in *Amoris laetitia* (cfr nn. 90-119) riprendendo l'inno paolino alla carità (cfr 1Cor 13,1-13). Chiedete questo dono con insistenza alla Santa Famiglia; rileggete l'elogio della carità perché sia essa a ispirare le vostre decisioni e le vostre azioni (cfr Rm 8,15; Gal 4,6). ...

È pur vero che, per alcune coppie, la convivenza a cui si sono visti costretti durante la quarantena è stata particolarmente difficile. I problemi che già esistevano si sono aggravati, generando conflitti che in molti casi sono diventati quasi insopportabili. Tanti hanno persino vissuto la rottura di una relazione in cui si trascinava una crisi che non si è saputo o non si è potuto superare. Anche a queste persone desidero esprimere la mia vicinanza e il mio affetto.

La rottura di una relazione coniugale genera molta sofferenza per il venir meno di tante aspettative; la mancanza di comprensione provoca discussioni e ferite non facili da superare. Nemmeno ai figli è risparmiato il dolore di vedere che i loro genitori non stanno più insieme. Anche in questi casi, non smettete di **cercare aiuto** affinché i conflitti possano essere in qualche modo superati e non provochino ulteriori sofferenze tra voi e ai vostri figli. Il Signore Gesù, nella sua misericordia infinita, vi ispirerà il modo di andare avanti in mezzo a tante difficoltà e dispiaceri. Non tralasciate di invocarlo e di cercare in Lui un rifugio, una luce per il cammino, e nella comunità una «*casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa*» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 47).

Non dimenticate che il **perdono** risana ogni ferita. Perdonarsi a vicenda è il risultato di una decisione interiore che matura nella **preghiera**, nella relazione con Dio, è un dono che sgorga dalla grazia con cui Cristo riempie la coppia quando lo si lascia agire, quando ci si rivolge a Lui. Cristo "abita" nel vostro matrimonio e aspetta che gli apriate i vostri cuori per potervi sostenere con la potenza del suo amore, come i discepoli nella barca. Il nostro amore umano è debole, ha bisogno della forza dell'amore fedele di Gesù. Con Lui potete davvero costruire la «*casa sulla roccia*» (Mt 7,24).

A tale proposito, permettetemi di rivolgere una parola ai giovani che si preparano al matrimonio. Se prima della pandemia per i fidanzati era difficile progettare un futuro essendo arduo trovare un



lavoro stabile, adesso l'incertezza lavorativa è ancora più grande. Perciò invito i fidanzati a non scoraggiarsi, ad avere il "coraggio creativo" che ebbe **san Giuseppe**, la cui memoria ho voluto onorare in questo Anno a lui dedicato. Così anche voi, quando si tratta di affrontare il cammino del matrimonio, pur avendo pochi mezzi, confidate sempre nella Provvidenza, perché «sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere» (Lett. ap. *Patris corde*, 5). **Non esitate ad appoggiarvi** alle vostre famiglie e alle vostre amicizie, alla comunità ecclesiale, alla parrocchia, per vivere la futura vita coniugale e familiare imparando da coloro che sono già passati per la strada che voi state iniziando a percorrere.

Prima di concludere, desidero inviare un saluto speciale ai nonni e alle nonne che nel periodo di isolamento si sono trovati nell'impossibilità di vedere i nipoti e di stare con loro; alle persone anziane che hanno sofferto in maniera ancora più forte la solitudine. La famiglia non può fare a meno dei nonni, essi sono la memoria vivente dell'umanità, «questa memoria può aiutare a costruire un mondo più umano, più accogliente» (Messaggio per la I Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani "Io sono con te tutti i giorni", 31 maggio 2021).

San Giuseppe ispiri in tutte le famiglie il **coraggio creativo**, tanto necessario in questo cambiamento di epoca che stiamo vivendo, e la Madonna accompagni nella vostra vita coniugale la gestazione della **cultura dell'incontro**, così urgente per superare le avversità e i contrasti che oscurano il nostro tempo. Le tante sfide non possono rubare la gioia di quanti sanno che stanno camminando con il Signore. Vivete intensamente la vostra vocazione. Non lasciate che la tristezza trasformi i vostri volti. Il vostro coniuge ha bisogno del vostro sorriso. I vostri figli hanno bisogno dei vostri sguardi che li incoraggino. I pastori e le altre famiglie hanno bisogno della vostra presenza e della vostra gioia: la gioia che viene dal Signore!

Vi saluto con affetto esortandovi ad andare avanti nel vivere la missione che Gesù ci ha affidato, perseverando nella preghiera e «*nello spezzare il pane*» (At 2,42).

E per favore, non dimenticatevi di pregare per me; io lo faccio tutti i giorni per voi.

Fraternamente, Francesco

DIALOGO FRA GENERAZIONI, EDUCAZIONE E LAVORO: STRUMENTI PER EDIFICARE UNA PACE DURATURA

Dal Messaggio di papa Francesco per la 55^a Giornata mondiale della pace, celebrata il 1° gennaio 2022

Il Messaggio che il Papa ha rivolto, a noi e a tutti, per la 55^a Giornata mondiale della pace, inizia con le parole di Isaia (52,7): «*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace*». E prosegue:

Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati.

Vorrei qui proporre **tre vie** per la costruzione di una pace duratura. Anzitutto, il **dialogo fra le generazioni**, quale base per la realizzazione di progetti condivisi. In secondo luogo, l'**educazione**, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo. Infine, il **lavoro** per una piena realizzazione della dignità umana. Si tratta di tre elementi imprescindibili per dare vita a progetti di pace. ...

A tutti gli uomini e le donne di buona volontà, faccio appello affinché camminiamo su queste tre strade, con coraggio e creatività. E che siano sempre più numerosi coloro che, senza far rumore, con umiltà e tenacia, si fanno giorno per giorno artigiani di pace. E che sempre li preceda e li accompagni la benedizione del Dio della pace!

MARIA CUSTODISCE E MEDITA NEL CUORE

Dall'omelia del Santo Padre nella S. Messa del 1° gennaio 2022, Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e 55^a Giornata mondiale della pace

I pastori trovano «*Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia*» (Lc 2,16). La **mangiatoia** è segno gioioso per i pastori: è la conferma di quanto avevano appreso dall'angelo (cfr v. 12), è il luogo dove trovano il Salvatore. Ed è anche la prova che Dio è accanto a loro: nasce in

una mangiatoia, oggetto a loro ben noto, dimostrando così di essere vicino e familiare. Ma la mangiatoia è segno gioioso anche per noi: Gesù ci tocca il cuore nascendo piccolo e povero, ci infonde amore anziché timore. La mangiatoia ci anticipa che si farà cibo per noi. E la sua povertà è una bella notizia per tutti, specialmente per chi è ai margini, per i rifiutati, per chi al mondo non conta. Dio viene lì: nessuna corsia preferenziale, nemmeno una culla! Ecco la bellezza di vederlo adagiato in una mangiatoia.

Ma per **Maria**, la Santa Madre di Dio, non è stato così. Lei ha dovuto sostenere “**lo scandalo della mangiatoia**”. Anche lei, ben prima dei pastori, aveva ricevuto l’annuncio di un angelo, che le aveva detto parole solenni, parlandole del trono di Davide: «*Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre*» (Lc 1,31-32). E ora lo deve deporre in una mangiatoia per animali. Come tenere insieme il trono del re e la povera mangiatoia? Come conciliare la gloria dell’Altissimo e la miseria di una stalla? Pensiamo al disagio della Madre di Dio. Che cosa c’è di più duro per una madre che vedere il proprio figlio soffrire la miseria? C’è da sentirsi sconsolati. Non si potrebbe rimproverare Maria se si fosse lamentata di tutta quella inattesa desolazione. Ma lei non si perde d’animo. Non si sfoga, ma **sta in silenzio**. Sceglie una parte diversa rispetto alla lamentela: «*Maria, da parte sua, – dice il Vangelo – custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19).

È un modo di fare diverso da quello dei pastori e della gente. Loro raccontano a tutti ciò che hanno visto: l’angelo apparso nel cuore della notte, le sue parole intorno al Bambino. E la gente, all’udire queste cose, è presa da stupore (cfr v. 18): parole e meraviglia. Maria, invece, appare pensosa. Custodisce e medita nel cuore. Sono **due atteggiamenti diversi** che possiamo riscontrare anche in noi. Il racconto e lo stupore dei pastori ricorda la condizione degli inizi nella fede. Lì è tutto facile e lineare, si è rallegrati dalla novità di Dio che entra nella vita, portando in ogni aspetto un clima di meraviglia. Mentre l’atteggiamento meditante di Maria è l’espressione di una fede matura, adulta, non degli inizi. Di una fede che non è appena nata, di una fede che è diventata **generativa**. Perché la fecondità spirituale passa attraverso la prova. Dalla quiete di Nazaret e dalle trionfanti promesse ricevute dall’angelo – il suo inizio – Maria si trova ora nella buia stalla di Betlemme. Ma è lì che dona Dio al mondo. E mentre altri, di fronte allo scandalo della mangiatoia, sarebbero stati presi dallo sconforto, lei no: **custodisce meditando**.

Impariamo dalla Madre di Dio questo atteggiamento: custodire meditando. Perché anche a noi capita di dover sostenere certi “scandali della mangiatoia”. Ci auguriamo che tutto vada bene e poi arriva, come un fulmine a ciel sereno, un problema inaspettato. E si crea un urto doloroso tra le attese e la realtà. Capita anche nella fede, quando la gioia del Vangelo viene messa alla prova da una situazione dura in cui ci si trova a camminare. Ma oggi la Madre di Dio ci insegna a trarre beneficio da questo urto. Ci mostra che è necessario, che è la via stretta per arrivare alla meta, la croce senza la quale non si risorge. È come un parto doloroso, che dà vita a una fede più matura.

Mi domando, fratelli e sorelle, come compiere questo passaggio, come superare l’urto tra l’ideale e il reale? Facendo, appunto, come Maria: custodendo e meditando. Anzitutto **Maria custodisce**, cioè non disperde. Non respinge ciò che accade. Conserva nel cuore ogni cosa, tutto ciò che ha visto e sentito. Le cose belle, come quello che le aveva detto l’angelo e ciò che le avevano raccontato i pastori. Ma anche le cose difficili da accettare: il pericolo corso per essere rimasta incinta prima del matrimonio, ora l’angustia desolante della stalla dove ha partorito. Ecco che cosa fa Maria: non seleziona, ma custodisce. Accoglie la realtà come viene, non tenta di camuffare, di truccare la vita, custodisce nel cuore.

E poi c’è il secondo atteggiamento. Come custodisce Maria? Custodisce **meditando**. Il verbo impiegato dal Vangelo evoca l’intreccio tra le cose: Maria mette a confronto esperienze diverse, trovando i fili nascosti che le legano. Nel suo cuore, nella sua preghiera compie questa operazione straordinaria: **lega le cose belle e quelle brutte**; non le tiene separate, ma le unisce. E per questo Maria è la **Madre della cattolicità**. Possiamo, forzando il linguaggio, dire che per questo Maria è cattolica, perché unisce, non separa. E così afferra il senso pieno, la prospettiva di Dio. Nel suo cuore di madre comprende che la gloria dell’Altissimo passa dall’umiltà; accoglie il disegno della salvezza, per il quale Dio si doveva posare su una mangiatoia. Vede il Bambino divino fragile e tremante, e accoglie il meraviglioso intreccio divino tra grandezza e piccolezza. Così custodisce Maria, meditando.

Questo sguardo inclusivo, che supera le tensioni custodendo e meditando nel cuore, è lo **sguardo delle madri**, che nelle tensioni non separano, le custodiscono e così cresce la vita. È lo sguardo con il quale tante madri abbracciano le situazioni dei figli. È uno sguardo concreto, che non si fa prendere dallo sconforto, che non si paralizza davanti ai problemi, ma li colloca in un orizzonte più ampio. E Maria va così, fino al calvario, meditando e custodendo, custodisce e medita.

Vengono in mente i volti delle madri che assistono un figlio malato o in difficoltà. Quanto amore c'è nei loro occhi, che mentre piangono sanno infondere motivi per sperare! Il loro è uno sguardo consapevole, senza illusioni, eppure al di là del dolore e dei problemi offre una prospettiva più ampia, quella della cura, dell'amore che rigenera speranza. Questo fanno le madri: sanno superare ostacoli e conflitti, sanno infondere pace. Così riescono a trasformare le avversità in opportunità di rinascita e in opportunità di crescita. Lo fanno perché sanno custodire. Le madri sanno custodire, sanno tenere insieme i fili della vita, tutti. C'è bisogno di gente in grado di tessere fili di comunione, che contrastino i troppi fili spinati delle divisioni. E questo le madri sanno farlo.

Il **nuovo anno** inizia nel segno della Santa Madre di Dio, nel segno della Madre. Lo sguardo materno è la via per rinascere e crescere. Le madri, le donne guardano il mondo non per sfruttarlo, ma perché abbia vita: **guardando con il cuore**, riescono a tenere insieme i sogni e la concretezza, evitando le derive del pragmatismo asettico e dell'astrattezza. E la Chiesa è madre, è madre così, la Chiesa è donna, è donna così. Per questo non possiamo trovare il posto della donna nella Chiesa senza rispecchiarla in questo cuore di donna-madre. Questo è il posto della donna nella Chiesa, il gran posto, dal quale derivano altri più concreti, più secondari. Ma **la Chiesa è madre**, la Chiesa è donna. E mentre le madri donano la vita e le donne custodiscono il mondo, diamoci da fare tutti per promuovere le madri e proteggere le donne. Quanta violenza c'è nei confronti delle donne! Basta! Ferire una donna è oltraggiare Dio, che da una donna ha preso l'umanità, non da un angelo, non direttamente: da una donna. Come da una donna, la Chiesa donna, prende l'umanità dei figli.

All'inizio del nuovo anno mettiamoci sotto la protezione di questa donna, la Santa Madre di Dio che è nostra madre. Ci aiuti a custodire e meditare ogni cosa, senza temere le prove, nella gioiosa certezza che il Signore è fedele e sa trasformare le croci in risurrezioni. Anche oggi invociamola come fece il Popolo di Dio a Efeso. Ci mettiamo tutti in piedi, guardiamo la Madonna, e come fece il popolo di Dio a Efeso, ripetiamo tre volte il suo titolo di Madre di Dio. Tutti insieme: "Santa Madre di Dio, Santa Madre di Dio, Santa Madre di Dio!". Amen.

SANTA MADRE DI DIO!

Dalla riflessione all'Angelus dello stesso giorno, 1° gennaio 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Buon anno!

Iniziamo il nuovo anno affidandolo a Maria Madre di Dio. Il Vangelo della Liturgia di oggi parla di lei, rimandandoci nuovamente all'incanto del presepe. I pastori vanno senza indugio verso la grotta e che cosa trovano? Trovano – dice il testo – «*Maria, Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia*» (Lc 2,16). Fermiamoci su questa scena e immaginiamo Maria che, come mamma tenera e premurosa, ha appena adagiato Gesù nella mangiatoia. In quell'adagiare possiamo vedere un dono fatto a noi: la Madonna non tiene il Figlio per sé, ma lo presenta a noi; non lo stringe solo tra le sue braccia, ma lo depone per invitarci a guardarlo, accoglierlo e adorarlo. Ecco la maternità di Maria: **il Figlio che è nato lo offre a tutti noi**. Sempre dando il Figlio, indicando il Figlio, mai trattenendo come cosa propria il Figlio, no. E così durante tutta la vita di Gesù.

E nel posarlo davanti ai nostri occhi, senza dire una parola, ci dona un messaggio stupendo: **Dio è vicino**, a portata di mano. Non viene con la potenza di chi vuole essere temuto, ma con la fragilità di chi chiede di essere amato; non giudica dall'alto di un trono, ma ci guarda dal basso come fratello, anzi, come figlio. Nasce piccolo e bisognoso perché nessuno debba più vergognarsi di se stesso: proprio quando facciamo esperienza della nostra debolezza e della nostra fragilità, possiamo sentire Dio ancora più vicino, perché si è presentato a noi così, debole e fragile. È il Dio-bambino che nasce per non escludere nessuno. Per farci diventare tutti fratelli e sorelle.

Ecco allora: il nuovo anno inizia con Dio che, in braccio alla Madre e adagiato in una mangiatoia, ci incoraggia con tenerezza. Abbiamo bisogno di questo **incoraggiamento**. Viviamo ancora tempi incerti e difficili a causa della pandemia. Tanti sono intimoriti dal futuro e appesantiti da situazioni sociali, da problemi personali, dai pericoli che provengono dalla crisi ecologica, da ingiustizie e da squilibri economici planetari. Guardando a Maria con in braccio il suo Figlio, penso alle giovani madri e ai loro bambini in fuga da guerre e carestie o in attesa nei campi per i rifugiati. Sono tanti! E contemplando Maria che adagia Gesù nella mangiatoia, mettendolo a disposizione di tutti, ricordiamo che il mondo cambia e la vita di tutti migliora solo se ci mettiamo a disposizione degli altri, senza aspettare che siano loro a cominciare a farlo. Se diventiamo **artigiani di fraternità**, potremo ritessere i fili di un mondo lacerato da guerre e violenze. ...

La Madre di Dio, Regina della pace, all'inizio di questo anno ottenga concordia ai nostri cuori e al mondo intero.

LA PAROLA DI DIO SI È COMPIUTA

Omelia del Santo Padre nella S. Messa di domenica 23 gennaio 2022, Domenica della Parola di Dio

Nella prima Lettura e nel Vangelo troviamo **due gesti paralleli**: il sacerdote **Esdra** pone in alto il libro della legge di Dio, lo apre e lo proclama davanti a tutto il popolo; **Gesù**, nella sinagoga di Nazaret, apre il rotolo della Sacra Scrittura e legge un passo del profeta Isaia davanti a tutti. Sono due scene che ci comunicano una realtà fondamentale: al centro della vita del popolo santo di Dio e del cammino della fede non ci siamo noi, con le nostre parole. Al centro c'è **Dio con la sua Parola**.

Tutto ha avuto inizio dalla Parola che Dio ci ha rivolto. In Cristo, sua Parola eterna, il Padre «*ci ha scelti prima della creazione del mondo*» (Ef 1,4). Con la sua Parola ha creato l'universo: «*Egli parlò e tutto fu creato*» (Sal 33,9). Fin dai tempi antichi ci ha parlato per mezzo dei profeti (cfr Eb 1,1); infine, nella pienezza del tempo (cfr Gal 4,4), ha mandato a noi la sua stessa Parola, il Figlio unigenito. Per questo, terminata la lettura di Isaia, Gesù nel Vangelo annuncia qualcosa di inaudito: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura*» (Lc 4,21). **Si è compiuta**: la Parola di Dio non è più una promessa, ma si è realizzata. In Gesù si è fatta carne. Per opera dello Spirito Santo è venuta ad abitare in mezzo a noi e vuole dimorare in noi, per colmare le nostre attese e sanare le nostre ferite.

Sorelle e fratelli, **teniamo lo sguardo fisso su Gesù**, come la gente nella sinagoga di Nazaret (cfr v. 20) – lo guardavano, era uno di loro: quale novità? cosa farà, questo, di cui si parla tanto? – e accogliamo la sua Parola. Meditiamone oggi due aspetti tra loro legati: **la Parola svela Dio e la Parola ci porta all'uomo**. È al centro: svela Dio e ci porta all'uomo.

La Parola di Dio svela Dio

Gesù, all'inizio della sua missione, commentando quel determinato passo del profeta Isaia, annuncia una scelta precisa: è venuto per la liberazione dei poveri e degli oppressi (cfr v. 18). Così, proprio attraverso le Scritture, ci svela il volto di Dio come di **Colui che si prende cura** della nostra povertà ed ha a cuore il nostro destino. Non è un padrone arroccato nei cieli – quell'immagine di Dio brutta, no, non è così – ma un Padre che segue i nostri passi. Non è un freddo osservatore distaccato e impassibile, un Dio “matematico”. È il Dio-con-noi, che si appassiona alla nostra vita e si coinvolge fino a piangere le nostre lacrime. Non è un dio neutrale e indifferente, ma lo Spirito amante dell'uomo, che ci difende, ci consiglia, prende posizione a nostro favore, si mette in gioco, si compromette con il nostro dolore. Sempre è presente lì. Ecco «*il lieto annuncio*» (v. 18) che Gesù proclama davanti allo sguardo stupito di tutti: Dio è vicino e si vuole prendere cura di me, di te, di tutti. E questo è il tratto di Dio: **vicinanza**. Lui stesso si definisce così; dice al popolo, nel Deuteronomio: «*Quale popolo ha i suoi dèi vicini a sé, come io sono vicino a te?*» (cfr Dt 4,7). Il Dio vicino, con quella vicinanza che è compassionevole e tenera, vuole sollevarti dai pesi che ti schiacciano, vuole riscaldare il freddo dei tuoi inverni, vuole illuminare le tue giornate oscure, vuole sostenere i tuoi passi incerti. E lo fa con la sua Parola, con la quale ti parla per riaccendere la speranza dentro le ceneri delle tue paure, per farti ritrovare la gioia nei labirinti delle tue tristezze, per riempire di speranza l'amarezza delle solitudini. Ti fa andare, ma non in un labirinto: ti fa andare nel cammino, per trovarlo di più, ogni giorno.

Fratelli, sorelle, chiediamoci: **portiamo dentro al cuore questa immagine liberante di Dio**, il Dio vicino, il Dio compassionevole, il Dio tenero? Oppure lo pensiamo come un giudice rigoroso, un rigido doganiere della nostra vita? La nostra è una fede che genera speranza e gioia o – mi domando, tra noi – è ancora zavorrata dalla paura, una fede paurosa? Quale volto di Dio annunciamo nella Chiesa? Il Salvatore che libera e guarisce o il Dio Temibile che schiaccia sotto i sensi di colpa? Per convertirci al vero Dio, Gesù ci indica da dove partire: dalla Parola. Essa, raccontandoci la storia d'amore di Dio per noi, ci libera dalle paure e dai preconcetti su di Lui, che spengono la gioia della fede. La Parola abbatte i falsi idoli, smaschera le nostre proiezioni, distrugge le rappresentazioni troppo umane di Dio e ci riporta al suo volto vero, alla sua misericordia. La Parola di Dio nutre e rinnova la fede: rimettiamola al centro della preghiera e della vita spirituale! Al centro, la Parola che ci rivela come è Dio. La Parola che ci fa vicini a Dio.

La Parola di Dio ci porta all'uomo

E ora il secondo aspetto. Proprio quando scopriamo che Dio è amore compassionevole, vinciamo la tentazione di chiuderci in una religiosità sacrale, che si riduce a culto esteriore, che non tocca e non trasforma la vita. Questa è idolatria. Idolatria nascosta, idolatria raffinata, ma è idolatria. La Parola ci spinge fuori da noi stessi per metterci **in cammino** incontro ai fratelli con la sola forza mite dell'amore liberante di Dio. Nella sinagoga di Nazaret Gesù ci rivela proprio questo: Egli è inviato per andare incontro ai poveri – che siamo tutti noi – e liberarli. Non è venuto a consegnare un elenco di norme o ad officiare qualche cerimonia religiosa, ma è sceso sulle strade del mondo a

incontrare l'umanità ferita, ad accarezzare i volti scavati dalla sofferenza, a risanare i cuori affranti, a liberarci dalle catene che ci imprigionano l'anima. In questo modo ci rivela qual è il culto più gradito a Dio: prendersi cura del prossimo. E dobbiamo tornare su questo. Nel momento in cui nella Chiesa ci sono le **tentazioni della rigidità**, che è una perversione, e si crede che trovare Dio è diventare più rigidi, più rigidi, con più norme, le cose giuste, le cose chiare... Non è così. Quando noi vedremo proposte di rigidità, pensiamo subito: questo è un idolo, non è Dio. Il nostro Dio non è così.

Sorelle e fratelli, la Parola di Dio ci cambia – la rigidità **non** ci cambia, ci nasconde –; la Parola di Dio ci cambia penetrando nell'anima come una spada (cfr *Eb* 4,12). Perché, se da una parte consola, svelandoci il volto di Dio, dall'altra provoca e scuote, riportandoci alle nostre contraddizioni. Ci mette in crisi. Non ci lascia tranquilli, se a pagare il prezzo di questa tranquillità è un mondo lacerato dall'ingiustizia e dalla fame, e a farne le spese sono sempre i più deboli. Sempre pagano i più deboli. La Parola mette in crisi quelle nostre giustificazioni che fanno dipendere ciò che non va sempre da altro e dagli altri. Quanto dolore sentiamo nel vedere i nostri fratelli e sorelle morire sul mare perché non li lasciano sbarcare! E questo, alcuni lo fanno in nome di Dio. La Parola di Dio ci invita a uscire allo scoperto, a non nasconderci dietro la complessità dei problemi, dietro il “non c'è niente da fare”, “è un problema loro”, “è un problema suo”, o il “che cosa posso farci io?”, “lasciamoli lì”. Ci esorta ad agire, a unire il culto di Dio e la cura dell'uomo. Perché la sacra Scrittura non ci è stata data per intrattenerci, per coccolarci in una spiritualità angelica, ma per uscire incontro agli altri e accostarci alle loro ferite. Ho parlato della rigidità, di quel pelagianesimo moderno, che è una delle tentazioni della Chiesa. E quest'altra, cercare **una spiritualità angelica**, è un po' l'altra tentazione di oggi: i movimenti spirituali gnostici, lo gnosticismo, che ti propone una Parola di Dio che ti mette “in orbita” e non ti fa toccare la realtà. La Parola che si è fatta carne (cfr *Gv* 1,14) vuole diventare carne in noi. Non ci astrae dalla vita, ma ci immette nella vita, nelle situazioni di tutti i giorni, nell'ascolto delle sofferenze dei fratelli, del grido dei poveri, delle violenze e delle ingiustizie che feriscono la società e il pianeta, per non essere cristiani indifferenti, ma operosi, cristiani creativi, cristiani profetici.

«Oggi – dice Gesù – si è compiuta questa Scrittura» (*Lc* 4,21). **La Parola vuole prendere carne oggi**, nel tempo che viviamo, non in un futuro ideale. Una mistica francese del secolo scorso, che ha scelto di vivere il Vangelo nelle periferie, ha scritto che la Parola del Signore non è «“lettera morta”»: essa è spirito e vita. [...] L'acustica che la Parola del Signore esige da noi è il nostro “oggi”: le circostanze della nostra vita quotidiana e le necessità del nostro prossimo» (M. DELBRËL, *La gioia di credere*, Gribaudi, Milano 1994, 258). Chiediamoci allora: vogliamo imitare Gesù, diventare ministri di liberazione e di consolazione per gli altri, attuare la Parola? Siamo una Chiesa docile alla Parola? Una Chiesa portata all'ascolto degli altri, impegnata a tendere la mano per sollevare i fratelli e le sorelle da ciò che li opprime, per sciogliere i nodi delle paure, liberare i più fragili dalle prigioni della povertà, della stanchezza interiore e dalla tristezza che spegne la vita? Vogliamo questo?

In questa celebrazione alcuni nostri fratelli e sorelle vengono **istituiti lettori e catechisti**. Sono chiamati al compito importante di servire il Vangelo di Gesù, di annunciarlo affinché la sua consolazione, la sua gioia e la sua liberazione raggiungano tutti. Questa è anche la missione di ciascuno di noi: essere annunciatori credibili, profeti della Parola nel mondo. Perciò, appassioniamoci alla Sacra Scrittura, lasciamoci scavare dentro dalla Parola, che svela la novità di Dio e porta ad amare gli altri senza stancarsi. Rimettiamo la Parola di Dio al centro della pastorale e della vita della Chiesa! Così saremo liberati da ogni pelagianesimo rigido, da ogni rigidità, e saremo liberati dall'illusione di spiritualità che ti mettono “in orbita” senza avere cura dei fratelli e delle sorelle. Rimettiamo la Parola di Dio al centro della pastorale e della vita della Chiesa. **Ascoltiamola, preghiamola, mettiamola in pratica.**

L'ITINERARIO DEI MAGI

Omelia di papa Francesco durante la Celebrazione dei Secondi Vespri nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, martedì 25 gennaio 2022, solennità della Conversione di san Paolo apostolo, a conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Prima di condividere alcuni pensieri, vorrei esprimere la mia gratitudine a Sua Eminenza il Metropolita Polykarpos, rappresentante del Patriarcato Ecumenico, a Sua Grazia Ian Ernest, rappresentante personale dell'Arcivescovo di Canterbury a Roma, e ai rappresentanti delle altre Comunità cristiane presenti. E grazie a tutti voi, fratelli e sorelle, per essere venuti a pregare. ...

Accogliamo l'accorato desiderio di Gesù, che ci vuole «*una sola cosa*» (Gv 17,21) e, con la sua grazia, camminiamo verso la piena unità!

In questo cammino ci aiutano i Magi. Guardiamo stasera al loro itinerario, che ha **tre tappe**: comincia da oriente, passa attraverso Gerusalemme e infine raggiunge Betlemme.

1. I Magi partono «*da oriente*» (Mt 2,1)

Perché da lì vedono spuntare la stella. Si mettono in viaggio da oriente, da dove sorge la luce solare, ma vanno in cerca di una luce più grande. Questi sapienti non si accontentano delle loro conoscenze e delle loro tradizioni, ma **desiderano di più**. Perciò affrontano un viaggio rischioso, animati dall'inquietudine della ricerca di Dio. Cari fratelli e sorelle, seguiamo anche noi la stella di Gesù! Non lasciamoci distogliere dai bagliori del mondo, stelle luccicanti ma stelle cadenti. Non seguiamo le mode del momento, meteore che si spengono; non inseguiamo la tentazione di brillare di luce propria, di chiuderci cioè nel nostro gruppo e di autoconservarci. Il nostro sguardo sia fisso su Cristo, in Cielo, sulla stella di Gesù. Seguiamo Lui, il suo Vangelo, il suo invito all'unità, senza preoccuparci di quanto lungo e faticoso sarà il viaggio per raggiungerla pienamente. Non dimentichiamo che, guardando la luce, la Chiesa, la nostra Chiesa, nel cammino dell'unità, continua a essere il "*mysterium lunae*". Desideriamo e camminiamo insieme, sostenendoci a vicenda, come hanno fatto i Magi. La tradizione li ha spesso raffigurati con abiti variegati, a rappresentare popolazioni differenti. In loro possiamo vedere riflesse le nostre diversità, le varie tradizioni ed esperienze cristiane, ma anche la nostra unità, che nasce dallo stesso desiderio: **guardare il Cielo e camminare insieme sulla terra**. Camminare.

L'oriente ci fa pensare anche ai cristiani che abitano diverse regioni falciate dalla guerra e dalla violenza. Proprio il Consiglio delle **Chiese del Medio Oriente** ha preparato i sussidi per questa Settimana di preghiera. Quei nostri fratelli e sorelle hanno tante sfide difficili da affrontare, eppure con la loro testimonianza ci danno **speranza**: ci ricordano che la stella di Cristo risplende nelle tenebre e non tramonta; che il Signore dall'alto accompagna e incoraggia i nostri passi. Attorno a Lui, in Cielo, brillano insieme, senza distinzioni di confessione, moltissimi martiri: essi indicano a noi sulla terra una via precisa, quella dell'**unità**!

2. Da oriente i Magi arrivano a Gerusalemme

Hanno il desiderio di Dio nel cuore, dicendo: «*Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo*» (v. 2). Ma dal desiderio del Cielo vengono riportati alla cruda realtà della terra: «*All'udire questo – afferma il Vangelo – il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme*» (v. 3). Nella città santa i Magi, anziché veder riflessa la luce della stella, sperimentano la resistenza delle forze oscure del mondo. Non c'è solo Erode che si sente minacciato dalla novità di una regalità diversa da quella corrotta dal potere mondano, c'è "**tutta Gerusalemme**" che si turba all'annuncio dei Magi.

Anche lungo il nostro cammino verso l'unità può accadere di arrestarci per lo stesso motivo che paralizzò quella gente: **il turbamento, la paura**. È il timore della novità, che scuote le abitudini e le sicurezze acquisite; è la paura che l'altro destabilizzi le mie tradizioni e i miei schemi consolidati. Ma, alla radice, è la paura che abita il cuore dell'uomo, dalla quale il Signore Risorto vuole liberarci. Lasciamo risuonare sul nostro cammino di comunione la sua esortazione pasquale: «*Non temete*» (Mt 28,5.10). Non temiamo di anteporre il fratello alle nostre paure! Il Signore desidera che ci fidiamo gli uni degli altri e che camminiamo insieme, nonostante le nostre debolezze e i nostri peccati, nonostante gli sbagli del passato e le ferite reciproche.

La vicenda dei Magi ci incoraggia anche in questo. A Gerusalemme, luogo di delusione e di opposizione, proprio lì dove la via indicata dal Cielo sembra infrangersi contro i muri eretti dall'uomo, essi **scoprono la via per Betlemme**. Sono i sacerdoti e gli scribi a fornire l'indicazione, scrutando le Scritture (cfr Mt 2,4). I Magi trovano Gesù non solo grazie alla stella, nel frattempo scomparsa; hanno bisogno della **Parola di Dio**. Anche noi cristiani non possiamo arrivare al Signore senza la sua Parola viva ed efficace (cfr Eb 4,12). Essa è stata data all'intero Popolo di Dio, perché sia accolta, pregata, perché sia meditata insieme a tutto il Popolo di Dio. Avviciniamoci dunque a Gesù attraverso la sua Parola, ma avviciniamoci anche ai fratelli attraverso la Parola di Gesù. La sua stella sorgerà nuovamente sul nostro cammino, e ci darà **gioia**.

3. I Magi giungono all'ultima tappa: Betlemme.

Lì entrano nella casa, si prostrano e adorano il Bambino (cfr Mt 2,11). Così si conclude il loro viaggio: insieme, nella stessa casa, in adorazione. I Magi anticipano così i discepoli di Gesù, i quali, diversi ma uniti, alla fine del Vangelo si prostrano davanti al Risorto sul monte della Galilea (cfr Mt 28,17). Diventano così un segno di profezia per noi, desiderosi del Signore, compagni di viaggio lungo le strade del mondo, cercatori attraverso la Sacra Scrittura dei segni di Dio nella storia. Fratelli e sorelle, anche per noi l'unità piena, nella stessa casa, non può che giungere **attraverso l'adorazione del Signore**. Care sorelle e cari fratelli, la tappa decisiva del cammino

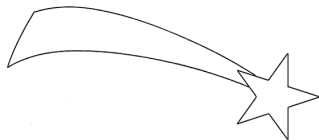
verso la piena comunione richiede una preghiera più intensa, richiede di adorare, richiede l'adorazione di Dio.

I Magi però ci ricordano che per adorare c'è un passaggio da compiere: occorre **prima prostrarsi**. Questa è la via, piegarci verso il basso, mettere da parte le proprie pretese per lasciare al centro solo il Signore. Quante volte l'orgoglio è stato il vero ostacolo alla comunione! I Magi hanno avuto il coraggio di lasciare a casa prestigio e reputazione, per abbassarsi nella povera casetta di Betlemme; così hanno scoperto «*una gioia grandissima*» (Mt 2,10). Abbassarsi, lasciare, semplificare: chiediamo a Dio stasera questo coraggio, **il coraggio dell'umiltà**, unica via per arrivare ad adorare Dio nella stessa casa, attorno allo stesso altare.

A Betlemme, dopo essersi prostrati in adorazione, i Magi aprono i loro scrigni e appaiono oro, incenso e mirra (cfr v. 11). Questo ci ricorda che, solo dopo aver pregato insieme, solo davanti a Dio, nella sua luce, ci rendiamo davvero conto dei **tesori che ciascuno possiede**. Ma sono tesori che appartengono a tutti, che vanno offerti e condivisi. Sono infatti doni che lo Spirito destina al bene comune, all'edificazione e all'unità del suo popolo. E di questo ci accorgiamo pregando, ma anche servendo: quando doniamo a chi è nel bisogno offriamo a Gesù, che si identifica con chi è povero e ai margini (cfr Mt 25,34-40); e Lui ci unisce tra di noi.

I doni dei Magi simboleggiano quello che il Signore desidera ricevere da noi. A Dio va dato **l'oro**, l'elemento più prezioso, perché Dio è al primo posto. È a Lui che occorre guardare, non a noi; alla sua volontà, non alla nostra; alle sue vie, non alle nostre. Se il Signore è davvero al primo posto, le nostre scelte, anche ecclesiastiche, non possono più basarsi sulle politiche del mondo, ma sui desideri di Dio. E poi c'è **l'incenso**, a richiamare l'importanza della preghiera, che sale a Dio come profumo gradito (cfr Sal 141,2). Non stanchiamoci di pregare gli uni per gli altri e gli uni **con** gli altri. Infine **la mirra**, che sarà usata per onorare il corpo di Gesù depresso dalla croce (cfr Gv 19,39), ci rimanda alla cura per la carne sofferente del Signore, straziata nelle membra dei poveri. Serviamo i bisognosi, serviamo insieme Gesù che soffre!

Cari fratelli e sorelle, accogliamo dai Magi le indicazioni per il nostro cammino; e facciamo come loro, che ritornarono a casa «*per un'altra strada*» (Mt 2,12). Sì, come Saulo prima dell'incontro con Cristo, abbiamo bisogno di cambiare strada, di invertire la rotta delle nostre abitudini e delle nostre convenienze per trovare la via che il **Signore ci mostra, la via dell'umiltà, la via della fraternità, dell'adorazione**. Donaci, Signore, il coraggio di cambiare strada, di convertirci, di seguire la tua volontà e non le nostre opportunità; di andare avanti insieme, verso di Te, che con il tuo Spirito vuoi fare di noi una sola cosa. Amen.



L'ACCOGLIENZA DI GESÙ

Riflessione alla preghiera dell'Angelus di domenica 30 gennaio 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nella Liturgia di oggi il Vangelo racconta la prima predicazione di Gesù nel suo paese, Nazaret. L'esito è amaro: anziché ricevere consensi, Gesù trova incomprensione e anche ostilità (cfr Lc 4,21-30). I suoi compaesani, più che una parola di verità, volevano miracoli, segni prodigiosi. Il Signore non ne opera e loro lo rifiutano, perché dicono di conoscerlo già da bambino, è il figlio di Giuseppe (cfr v. 22) e così via. Così Gesù pronuncia una frase diventata proverbiale: «*Nessun profeta è bene accetto nella sua patria*» (v. 24).

Queste parole rivelano che l'insuccesso per Gesù non era del tutto impreveduto. Egli conosceva i suoi, conosceva il cuore dei suoi, sapeva il rischio che correva, metteva in conto il rifiuto. Allora possiamo chiederci: ma se la cosa era così, se prevede un fallimento, perché va lo stesso al suo paese? Perché fare del bene a gente che non è disposta ad accoglierti? È una domanda che ci poniamo spesso anche noi. Ma è una domanda che ci aiuta a **capire meglio Dio**. Egli, davanti alle nostre chiusure, non si tira indietro: **non mette freni al suo amore**. Davanti alle nostre chiusure, Lui va avanti. Ne vediamo un riflesso in quei genitori che sono consapevoli dell'ingratitude dei figli, ma non per questo smettono di amarli e di fare loro del bene. Dio è così, ma a un livello molto più alto. E oggi invita anche noi a credere nel bene, a non lasciare nulla di intentato nel fare il bene.

In ciò che avviene a Nazaret troviamo però dell'altro: l'ostilità nei confronti di Gesù da parte dei «suoi» ci provoca: loro non furono accoglienti, **e noi?** Per verificarlo, guardiamo ai modelli di accoglienza che Gesù oggi propone, ai suoi compaesani e a noi. Sono due stranieri: una vedova di

Sarepta di Sidone e Naamàn, il Siro. Tutti e due accolsero dei profeti: la prima Elia, il secondo Eliseo. Ma non fu un'accoglienza facile, passò attraverso delle prove. La vedova ospitò Elia, nonostante la carestia e benché il profeta fosse perseguitato (cfr *1Re* 17,7-16), era un perseguitato politico-religioso. Naamàn, invece, pur essendo una persona di altissimo livello, accolse la richiesta del profeta Eliseo, che lo portò a umiliarsi, a bagnarsi per sette volte in un fiume (cfr *2Re* 5,1-14), come se fosse un bambino ignorante. La vedova e Naamàn, insomma, accolsero attraverso **la disponibilità e l'umiltà**. Il modo di accogliere Dio è sempre essere disponibili, accoglierlo ed essere umili. La fede passa di qua: disponibilità e umiltà. La vedova e Naamàn non hanno rifiutato le vie di Dio e dei suoi profeti; sono stati docili, non rigidi e chiusi.

Fratelli e sorelle, anche **Gesù percorre la via dei profeti**: si presenta come non ce l'aspetteremmo. Non lo trova chi cerca miracoli – se noi cerchiamo dei miracoli non troveremo Gesù –, chi cerca sensazioni nuove, esperienze intime, cose strane; chi cerca una fede fatta di potenza e segni esteriori. No, non lo troverà. Soltanto lo trova, invece, chi accetta le sue vie e le sue sfide, senza lamentele, senza sospetti, senza critiche e muscoli lunghi. Gesù, in altre parole, ti chiede di accoglierlo nella realtà quotidiana che vivi; nella Chiesa di oggi, così com'è; in chi hai vicino ogni giorno; nella concretezza dei bisognosi, nei problemi della tua famiglia, nei genitori, nei figli, nei nonni, accogliere Dio lì. Lì c'è Lui, che ci invita a purificarci nel fiume della disponibilità e in tanti salutari bagni di umiltà. Ci vuole umiltà per incontrare Dio, per lasciarci incontrare da Lui.

E noi, siamo accoglienti o assomigliamo ai suoi compaesani, che credevano di sapere tutto su di Lui? "Io ho studiato teologia, ho fatto quel corso di catechesi... Io conosco tutto su Gesù!". Sì, come uno scemo! Non fare lo scemo, tu non conosci Gesù. Magari, dopo tanti anni che siamo credenti, pensiamo di conoscere bene il Signore, con le nostre idee e i nostri giudizi, tante volte. Il rischio è di abituarci, abituarci a Gesù. E così come ci abituiamo? Chiudendoci, chiudendoci alle sue novità, al momento in cui Lui bussa alla tua porta e ti dice una cosa nuova, vuole entrare in te. Noi dobbiamo uscire da questo rimanere fissi sulle nostre posizioni. Il Signore chiede **una mente aperta e un cuore semplice**. E quando una persona ha una mente aperta, un cuore semplice, ha la capacità di sorprendersi, di stupirsi. Il Signore sempre ci sorprende, è questa la bellezza dell'incontro con Gesù.

La Madonna, modello di umiltà e disponibilità, ci mostri la via per accogliere Gesù.

STARE ATTENTI ALLE MOZIONI DELLO SPIRITO

Omelia del Santo Padre nella S. Messa del 2 febbraio 2022, Festa della Presentazione del Signore e XXVI Giornata mondiale della vita consacrata

Due anziani, Simeone e Anna, **attendono** nel tempio il compimento della promessa che Dio ha fatto al suo popolo: la venuta del Messia. Ma la loro attesa non è passiva, è piena di movimento. Seguiamo dunque **i movimenti di Simeone**: egli dapprima è **mosso** dallo Spirito, poi **vede** nel Bambino la salvezza e finalmente lo **accoglie** tra le braccia (cfr *Lc* 2,26-28). Fermiamoci semplicemente su queste tre azioni e lasciamoci attraversare da alcune domande importanti per noi, in particolare per la vita consacrata.

La prima è: **da che cosa siamo mossi?** Simeone si reca al tempio «*mosso dallo Spirito*» (v. 27). **Lo Spirito Santo** è l'attore principale della scena: è Lui che fa ardere nel cuore di Simeone il desiderio di Dio, è Lui che ravviva nel suo animo l'attesa, è Lui che spinge i suoi passi verso il tempio e rende i suoi occhi capaci di riconoscere il Messia, anche se si presenta come un bambino piccolo e povero. Questo fa lo Spirito Santo: rende capaci di scorgere la presenza di Dio e la sua opera non nelle grandi cose, nell'esteriorità appariscente, nelle esibizioni di forza, ma nella **piccolezza** e nella fragilità. Pensiamo alla croce: anche lì è una **piccolezza**, una fragilità, anche una drammaticità. Ma lì c'è la forza di Dio. L'espressione "*mosso dallo Spirito*" ricorda quelle che nella spiritualità si chiamano "**mozioni spirituali**": sono quei moti dell'animo che avvertiamo dentro di noi e che siamo chiamati ad ascoltare, per discernere se provengono dallo Spirito Santo o da altro. Stare attenti alle mozioni interiori dello Spirito.

Allora ci chiediamo: **da chi ci lasciamo principalmente muovere**, dallo Spirito Santo o dallo spirito del mondo? È una domanda su cui tutti dobbiamo misurarci, soprattutto noi consacrati. Mentre lo Spirito porta a riconoscere Dio nella piccolezza e nella fragilità di un bambino, noi a volte rischiamo di pensare alla nostra consacrazione in termini di risultati, di traguardi, di successo: ci muoviamo alla ricerca di spazi, di visibilità, di numeri: è una tentazione. Lo Spirito invece non chiede questo. Desidera che coltiviamo la **fedeltà quotidiana**, docili alle piccole cose che ci sono state affidate. Com'è bella la fedeltà di Simeone e Anna! Ogni giorno si recano al tempio, ogni giorno

attendono e pregano, anche se il tempo passa e sembra non accadere nulla. Aspettano tutta la vita, senza scoraggiarsi e senza lamentarsi, restando fedeli ogni giorno e alimentando la fiamma della speranza che lo Spirito ha acceso nel loro cuore.

Possiamo chiederci, noi, fratelli e sorelle: **che cosa muove i nostri giorni?** Quale amore ci spinge ad andare avanti? Lo Spirito Santo o la passione del momento, ossia qualsiasi cosa? Come ci muoviamo nella Chiesa e nella società? A volte, anche dietro l'apparenza di opere buone, possono nascondersi il tarlo del narcisismo o la mania del protagonismo. In altri casi, pur portando avanti tante cose, le nostre comunità religiose sembrano essere mosse più dalla ripetizione meccanica – fare le cose per abitudine, tanto per farle – che dall'entusiasmo di aderire allo Spirito Santo. Farà bene, a tutti noi, verificare oggi le nostre motivazioni interiori, discerniamo le mozioni spirituali, perché il rinnovamento della vita consacrata passa anzitutto da qui.

Una seconda domanda: **che cosa vedono i nostri occhi?** Simeone, mosso dallo Spirito, **vede e riconosce Cristo**. E prega dicendo: «*I miei occhi hanno visto la tua salvezza*» (v. 30). Ecco il grande miracolo della fede: apre gli occhi, trasforma lo sguardo, cambia la visuale. Come sappiamo da tanti incontri di Gesù nei Vangeli, la fede nasce dallo sguardo compassionevole con cui Dio ci guarda, sciogliendo le durezza del nostro cuore, risanando le sue ferite, dandoci occhi nuovi per vedere noi stessi e il mondo. Occhi nuovi su noi stessi, sugli altri, su tutte le situazioni che viviamo, anche le più dolorose. Non si tratta di uno sguardo ingenuo, no, è sapienziale; lo sguardo ingenuo fugge la realtà o finge di non vedere i problemi; si tratta invece di occhi che sanno “vedere dentro” e “vedere oltre”; che non si fermano alle apparenze, ma sanno entrare anche nelle crepe della fragilità e dei fallimenti per scorgervi la presenza di Dio.

Gli occhi anziani di Simeone, pur affaticati dagli anni, vedono il Signore, vedono la salvezza. E noi? Ognuno può domandarsi: che cosa vedono i nostri occhi? **Quale visione abbiamo della vita consacrata?** Il mondo spesso la vede come uno “spreco”: “Ma guarda, quel ragazzo così bravo, farsi frate”, o “una ragazza così brava, farsi suora... È uno spreco. Se almeno fosse brutto o brutta... No, sono bravi, è uno spreco”. Così pensiamo noi. Il mondo la vede forse come una realtà del passato, qualcosa di inutile. Ma noi, comunità cristiana, religiose e religiosi, che cosa vediamo? Siamo rivolti con gli occhi all'indietro, nostalgici di ciò che non c'è più o siamo capaci di uno sguardo di fede lungimirante, proiettato dentro e oltre? Avere la saggezza del **guardare** – questa la dà lo Spirito –: guardare bene, misurare bene le distanze, capire le realtà. A me fa tanto bene vedere consacrati e consacrate anziani, che con occhi luminosi continuano a sorridere, dando speranza ai giovani. Pensiamo a quando abbiamo incontrato sguardi simili e benediciamo Dio per questo. Sono sguardi di speranza, aperti al futuro. E forse ci farà bene, in questi giorni, fare un incontro, fare una visita ai nostri fratelli religiosi e sorelle religiose anziani, per guardarli, per parlare, per domandare, per sentire cosa pensano. Credo che sarà una buona medicina.

Fratelli e sorelle, il Signore non manca di darci segnali per invitarci a coltivare **una visione rinnovata** della vita consacrata. Ci vuole, ma sotto la luce, sotto le mozioni dello Spirito Santo. Non possiamo fare finta di non vedere questi segnali e continuare come se niente fosse, ripetendo le cose di sempre, trascinandoci per inerzia nelle forme del passato, paralizzati dalla paura di cambiare. L'ho detto tante volte: oggi, la tentazione di andare indietro, per sicurezza, per paura, per conservare la fede, per conservare il carisma fondatore... È una tentazione. La tentazione di andare indietro e conservare le “tradizioni” con rigidità. Mettiamoci in testa: la rigidità è una perversione, e sotto ogni rigidità ci sono dei gravi problemi. Né Simeone né Anna erano rigidi, no, erano liberi e avevano la gioia di fare festa: lui, lodando il Signore e profetizzando con coraggio alla mamma; e lei, come buona vecchietta, andando da una parte all'altra dicendo: “Guardate questi, guardate questo!”. Hanno dato l'annuncio con gioia, gli occhi pieni di speranza. Niente inerzie del passato, niente rigidità. Apriamo gli occhi: attraverso le crisi – sì, è vero, ci sono le crisi –, i numeri che mancano – “Padre, non ci sono vocazioni, adesso andremo in quell'isola dell'Indonesia per vedere se ne troviamo qualcuna” –, le forze che vengono meno, lo Spirito invita a rinnovare la nostra vita e le nostre comunità. E come facciamo questo? Lui ci indicherà il cammino. Noi apriamo il cuore, con coraggio, senza paura. Apriamo il cuore. Guardiamo a Simeone e Anna: anche se sono avanti negli anni, non passano i giorni a rimpiangere un passato che non torna più, ma aprono le braccia al futuro che viene loro incontro. Fratelli e sorelle, **non sprechiamo l'oggi** guardando a ieri, o sognando di un domani che mai verrà, ma mettiamoci davanti al Signore, in adorazione, e domandiamo occhi che sappiano vedere il bene e scorgere le vie di Dio. Il Signore ce li darà, se noi lo chiediamo. Con gioia, con forza, senza paura.

Infine, una terza domanda: **che cosa stringiamo tra le braccia?** Simeone accoglie Gesù tra le braccia (cfr v. 28). È una scena tenera e densa di significato, unica nei Vangeli. Dio ha messo suo Figlio tra le nostre braccia perché accogliere Gesù è l'essenziale, il centro della fede. A volte

rischiamo di perderci e disperderci in mille cose, di fissarci su aspetti secondari o di immergerci nelle cose da fare, ma il centro di tutto è Cristo, da accogliere come il Signore della nostra vita.

Quando Simeone prende fra le braccia Gesù, le sue labbra pronunciano parole di benedizione, di lode, di **stupore**. E noi, dopo tanti anni di vita consacrata, abbiamo perso la capacità di stupirci? O abbiamo ancora questa capacità? Facciamo un esame su questo, e se qualcuno non la trova, chieda la grazia dello stupore, lo stupore davanti alle meraviglie che Dio sta facendo in noi, nascoste come quella del tempio, quando Simeone e Anna incontrarono Gesù. Se ai consacrati mancano parole che benedicono Dio e gli altri, se manca la gioia, se viene meno lo slancio, se la vita fraterna è solo fatica, se manca lo stupore, non è perché siamo vittime di qualcuno o di qualcosa, il vero motivo è che le nostre braccia non stringono più Gesù. E quando le braccia di un consacrato, di una consacrata non stringono Gesù, stringono il vuoto, che cercano di riempire con altre cose, ma c'è il vuoto. Stringere Gesù con le nostre braccia: questo è il segno, questo è il cammino, questa è la "ricetta" del rinnovamento. Allora, quando non abbracciamo Gesù, il cuore si chiude nell'amarezza. È triste vedere consacrati, consacrate amari: si chiudono nella lamentela per le cose che puntualmente non vanno. Sempre si lamentano di qualcosa: del superiore, della superiora, dei fratelli, della comunità, della cucina... Se non hanno lamentele non vivono. Ma noi dobbiamo stringere Gesù in adorazione e domandare occhi che sappiano vedere il bene e scorgere le vie di Dio. Se accogliamo Cristo a braccia aperte, accoglieremo anche gli altri con fiducia e umiltà. Allora i conflitti non inaspriscono, le distanze non dividono e si spegne la tentazione di prevaricare e di ferire la dignità di qualche sorella o fratello. Apriamo le braccia, a Cristo e ai fratelli! Lì c'è Gesù.

Carissimi, carissime, rinnoviamo oggi con entusiasmo la nostra consacrazione! Chiediamoci quali motivazioni muovono il nostro cuore e il nostro agire, qual è la visione rinnovata che siamo chiamati a coltivare e, soprattutto, prendiamo fra le braccia Gesù. Anche se sperimentiamo fatiche e stanchezze – questo succede: anche delusioni, succede –, facciamo come Simeone e Anna, che attendono con pazienza la fedeltà del Signore e non si lasciano rubare **la gioia dell'incontro**. Andiamo verso la gioia dell'incontro: questo è molto bello! Rimettiamo Lui al centro e andiamo avanti con gioia. Così sia.

IL SIGNORE SALE SULLA NOSTRA BARCA

Riflessione all'Angelus di domenica 6 febbraio 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo della Liturgia odierna ci porta sulle rive del lago di Galilea. La folla fa ressa attorno a Gesù, mentre alcuni pescatori delusi, tra cui Simon Pietro, lavano le reti dopo una notte di pesca andata male. Ed ecco che Gesù sale proprio sulla barca di Simone; poi lo invita a prendere il largo e a gettare ancora le reti (cfr Lc 5,1-4). Fermiamoci su queste due azioni di Gesù: dapprima **sale sulla barca** e poi, la seconda, **invita a prendere il largo**. È stata una notte andata male, senza pesci, ma Pietro si fida e prende il largo.

Anzitutto, Gesù sale sulla barca di Simone. Per fare cosa? Per insegnare. Chiede proprio quella barca, che non è piena di pesci ma è tornata a riva vuota, dopo una notte di fatiche e delusioni. È una bella immagine anche per noi. Ogni giorno la barca della nostra vita lascia le rive di casa per inoltrarsi nel mare delle attività quotidiane; ogni giorno cerchiamo di "pescare al largo", di coltivare sogni, di portare avanti progetti, di vivere l'amore nelle nostre relazioni. Ma spesso, come Pietro, viviamo la "notte delle reti vuote" – la notte delle reti vuote –, la delusione di impegnarci tanto e di non vedere i risultati sperati: «*Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla*» (v. 5), dice Simone. Quante volte anche noi restiamo con un senso di sconfitta, mentre nel cuore nascono delusione e amarezza. Due tarli pericolosissimi.

Che cosa fa allora il Signore? Sceglie proprio di salire sulla nostra barca. **Da lì vuole annunciare il Vangelo**. Proprio quella barca vuota, simbolo delle nostre incapacità, diventa la "cattedra" di Gesù, il pulpito da cui proclama la Parola. E questo ama fare il Signore – il Signore è il Signore delle sorprese, dei miracoli nelle sorprese –: salire sulla barca della nostra vita quando non abbiamo nulla da offrirgli; entrare nei nostri vuoti e riempirli con la sua presenza; servirsi della nostra povertà per annunciare la sua ricchezza, delle nostre miserie per proclamare la sua misericordia. Ricordiamoci questo: Dio non vuole una nave da crociera, gli basta una povera barca "sgangherata", purché lo accogliamo. Questo sì, **accoglierlo**; non interessa su quale barca, accoglierlo. Ma noi – mi domando – lo facciamo salire sulla barca della nostra vita? Gli mettiamo a disposizione il poco che abbiamo? A volte ci sentiamo indegni di Lui perché siamo peccatori. Ma questa è una scusa che al Signore non piace, perché lo allontana da noi! Lui è il Dio della vicinanza,

della compassione, della tenerezza, e non cerca perfezionismo: cerca accoglienza. Anche a te dice: “Fammi salire sulla barca della tua vita” – “Ma, Signore, guarda...” – “Così, fammi salire, così com'è”. Pensiamoci.

Così il Signore **ricostruisce la fiducia** di Pietro. Salito sulla sua barca, dopo aver predicato gli dice: «Prendi il largo» (v. 4). Non era un'ora adatta per pescare, era pieno giorno, ma Pietro si fida di Gesù. Non si basa sulle strategie dei pescatori, che ben conosceva, ma si basa sulla novità di Gesù. Quello stupore che lo muoveva a fare quello che Gesù gli diceva. È così anche per noi: se ospitiamo il Signore sulla nostra barca, possiamo prendere il largo. Con Gesù si naviga nel mare della vita senza paura, senza cedere alla delusione quando non si pesca nulla e senza arrendersi al “non c'è più niente da fare”. Sempre, nella vita personale come in quella della Chiesa e della società, c'è qualcosa di bello e di coraggioso che si può fare, sempre. Sempre possiamo ricominciare, sempre il Signore ci invita a rimetterci in gioco perché Lui apre nuove possibilità. E allora accogliamo l'invito: scacciamo il pessimismo e la sfiducia e **prendiamo il largo** con Gesù! Anche la nostra piccola barca vuota assisterà a una pesca miracolosa.

Preghiamo Maria, che come nessun altro ha accolto il Signore sulla barca della vita: ci incoraggi e interceda per noi.

* * *

IL PAPA INVITA GLI ADOLESCENTI A ROMA



Il Papa incontrerà in piazza San Pietro gli adolescenti di tutta Italia. Il giorno fissato è il prossimo 18 aprile, **Lunedì dell'Angelo**.

L'evento, ancora tutto da definire dal punto di vista operativo, **vedrà coinvolti tutti i ragazzi della Chiesa italiana dai 12 ai 17 anni** e per tutti s'intende provenienti da diocesi, parrocchie, movimenti, associazioni. Sarà l'occasione per dire che questa età, così importante e così penalizzata dalla pandemia, ha bisogno di una cura pastorale ed educativa adeguata e specifica.

La parola dei nostri vescovi

CONVERSIONE URGENTE E IMPORTANTE

Messaggio della presidenza della Cei per la Quaresima 2022

Carissimo, carissima,

la Quaresima di quest'anno porta con sé tante speranze insieme con le sofferenze, legate ancora alla pandemia che l'intera umanità sta sperimentando ormai da oltre due anni. Per noi cristiani questi quaranta giorni, però, non sono tanto l'occasione per rilevare i problemi quanto piuttosto per **prepararci a vivere il mistero pasquale di Gesù**, morto e risorto. Sono giorni in cui possiamo convertirci ad un modo di stare nel mondo da persone già risorte con Cristo (cfr *Col 3,1*). La Chiesa come comunità e il singolo credente hanno la possibilità di rendere questo tempo un "tempo pieno" (cfr *Gal 4,4*), cioè pronto all'incontro personale con Gesù.

Questo messaggio, dunque, vi raggiunge come un invito a una **triplice conversione**, urgente e importante in questa fase della storia, in particolare per le Chiese che si trovano in Italia: conversione all'ascolto, alla realtà e alla spiritualità.

Conversione all'ascolto

La prima fase del Cammino sinodale ci consente di ascoltare ancora più da vicino le voci che risuonano dentro di noi e nei nostri fratelli. Tra queste voci quelle dei bambini colpiscono con la loro efficace spontaneità: «Non mi ricordo cosa c'era prima del Covid»; «Ho un solo desiderio: riabbracciare i miei nonni». Arrivano al cuore anche le parole degli adolescenti: «Sto perdendo gli anni più belli della mia vita»; «Avevo atteso tanto di poter andare all'università, ma adesso mi ritrovo sempre davanti a un computer». Le voci degli esperti, poi, sollecitano alla fiducia nei confronti della scienza, pur rilevando quanto sia fallibile e perfettibile. Siamo raggiunti ancora dal grido dei sanitari, che chiedono di essere aiutati con comportamenti responsabili. E, infine, risuonano le parole di alcuni parroci, insieme con i loro catechisti e collaboratori pastorali, che vedono diminuite il numero delle attività e la partecipazione del popolo, preoccupati di non riuscire a tornare ai livelli di prima, ma nello stesso tempo consapevoli che non si deve semplicemente sognare un ritorno alla cosiddetta "normalità".

Ascoltare in profondità tutte queste voci anzitutto fa bene alla Chiesa stessa. Sentiamo il bisogno di imparare ad ascoltare in modo empatico, interpellati in prima persona ogni volta che un fratello si apre con noi.

Nella Bibbia è anzitutto Dio che ascolta il grido del suo popolo sofferente e si muove con compassione per la sua salvezza (cfr *Es 3,7-9*). Ma poi l'ascolto è l'imperativo rivolto al credente, che risuona anche sulla bocca di Gesù come il primo e più grande dei comandamenti: «*Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore*» (*Mc 12,29*; cfr *Dt 6,4*). A questo tipo di ascolto la Scrittura lega direttamente l'amore verso i fratelli (cfr *Mc 12,31*). Leggere, meditare e pregare la Parola di Dio significa preparare il cuore ad amare senza limiti.

L'ascolto trasforma dunque anzitutto chi ascolta, scongiurando il rischio della supponenza e dell'autoreferenzialità. Una Chiesa che ascolta è una Chiesa sensibile anche al soffio dello Spirito. ... Ascolto della Parola di Dio e ascolto dei fratelli e delle sorelle vanno di pari passo. L'ascolto degli ultimi, poi, è nella Chiesa particolarmente prezioso, poiché ripropone lo stile di Gesù, che prestava ascolto ai piccoli, agli ammalati, alle donne, ai peccatori, ai poveri, agli esclusi».

Questa prima conversione implica un atteggiamento di apertura nei confronti della voce di Dio, che ci raggiunge attraverso la Scrittura, i fratelli e gli eventi della vita. Quali ostacoli incontra ancora l'ascolto libero e sincero da parte della Chiesa? Come possiamo migliorare nella Chiesa il modo di ascoltare?

Conversione alla realtà

«*Quando venne la pienezza del tempo*» (*Gal 4,4*). Con queste parole Paolo annuncia il mistero dell'incarnazione. Il Dio cristiano è il **Dio della storia**: lo è a tal punto, da decidere di incarnarsi in uno spazio e in un tempo precisi. Impossibile dire cosa abbia visto Dio di particolare in quel tempo preciso tanto da eleggerlo come il momento adatto per l'incarnazione. Di certo la presenza del Figlio di Dio tra noi è stata la prova definitiva di quanto la storia degli uomini sia importante agli occhi del Padre.

L'epoca in cui Gesù è vissuto non si può certo definire l'età dell'oro: piuttosto la violenza, le guerre, la schiavitù, le malattie e la morte erano molto più invasive e frequenti nella vita delle persone di quanto non lo siano oggi. In quell'epoca e in quella terra si moriva certo di più e con maggiore drammatica facilità di quanto non avvenga oggi. Eppure in quel frangente della storia umana, nonostante le sue ombre, Dio ha visto e riconosciuto «*la pienezza dei tempi*».

L'ancoraggio alla realtà storica caratterizza dunque la fede cristiana. Non cediamo alla tentazione di un passato idealizzato o di un'attesa del futuro dal davanzale della finestra. È invece urgente l'**obbedienza al presente**, senza lasciarsi vincere dalla paura che paralizza, dai rimpianti o dalle illusioni. L'atteggiamento del cristiano è quello della perseveranza: «*Se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza*» (Rm 8,25). Questa perseveranza è il comportamento quotidiano del cristiano che sostiene il peso della storia (cfr 2Cor 6,4), personale e comunitaria.

Nei primi mesi della pandemia abbiamo assistito a un sussulto di umanità, che ha favorito la carità e la fraternità. Poi questo slancio iniziale è andato via via scemando, cedendo il passo alla stanchezza, alla sfiducia, al fatalismo, alla chiusura in se stessi, alla colpevolizzazione dell'altro e al disimpegno. Ma la fede non è una bacchetta magica. Quando le soluzioni ai problemi richiedono percorsi lunghi, serve pazienza, la pazienza cristiana, che rifugge da scorciatoie semplicistiche e consente di restare saldi nell'impegno per il bene di tutti e non per un vantaggio egoistico o di parte. Non è stata forse questa "*la pazienza di Cristo*" (2Ts 3,5), che si è espressa in sommo grado nel mistero pasquale? Non è stata forse questa la sua ferma volontà di amare l'umanità senza lamentarsi e senza risparmiarsi (cfr Gv 13,1)?

Come comunità cristiana, oltre che come singoli credenti, dobbiamo riappropriarci del tempo presente con pazienza e restando aderenti alla realtà. Sentiamo quindi urgente il compito ecclesiale di **educare alla verità**, contribuendo a colmare il divario tra realtà e falsa percezione della realtà. In questo "scarto" tra la realtà e la sua percezione si annida il germe dell'ignoranza, della paura e dell'intolleranza. Ma è questa la realtà che ci è data e che siamo chiamati ad amare con perseveranza.

Questa seconda conversione riguarda allora l'impegno a documentarsi con serietà e libertà di mente e a sopportare che ci siano problemi che non possono essere risolti in breve tempo e con poco sforzo. Quali rigide precomprensioni impediscono di lasciarsi convincere dalle novità che vengono dalla realtà? Di quanta pazienza è capace il cuore dei credenti nel costruire soluzioni per la vita delle persone e della società?

Conversione alla spiritualità

Restare fedeli alla realtà del tempo presente non equivale però a fermarsi alla superficie dei fatti né a legittimare ogni situazione in corso. Si tratta piuttosto di cogliere "*la pienezza del tempo*" (Gal 4,4) ovvero di scorgere l'azione dello Spirito, che rende ogni epoca un "*tempo opportuno*".

L'epoca in cui Gesù ha vissuto è stata fondamentale per via della sua presenza all'interno della storia umana e, in particolare, di chi entrava in contatto con lui. I suoi discepoli hanno continuato a vivere la loro vita in quel contesto storico, con tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti: ma la sua compagnia ha modificato il modo di essere nel mondo. Il Maestro di Nazaret ha insegnato loro a essere protagonisti di quel tempo attraverso la fede nel Padre misericordioso, la carità verso gli ultimi e la speranza in un rinnovamento interiore delle persone. Per i discepoli è stato Gesù a dare senso a un'epoca che altrimenti avrebbe avuto ben altri criteri umani per essere giudicata. Dopo la sua morte, dall'assenza fisica di Gesù è fiorita la vita eterna del Risorto e la presenza dello Spirito nella Chiesa: «*Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani*» (Gv 14,16-18; cfr At 2,1-13). Lo Spirito domanda al credente di considerare ancora oggi la realtà in chiave pasquale, come ha testimoniato Gesù, e non come la vede il mondo. Per il discepolo una sconfitta può essere una vittoria, una perdita una conquista. Cominciare a **vivere la Pasqua**, che ci attende al termine del tempo di Quaresima, significa considerare la storia nell'ottica dell'amore, anche se questo comporta di portare la croce propria e altrui (cfr Mt 16,24; 27,32; Col 3,13; Ef 4,1-3).

Il Cammino sinodale sta facendo maturare nelle Chiese in Italia un modo nuovo di ascoltare la realtà per giudicarla in modo spirituale e produrre scelte più evangeliche. Lo Spirito infatti non aliena dalla storia: mentre radica nel presente, spinge a cambiarlo in meglio. Per restare fedeli alla realtà e diventare al contempo costruttori di un futuro migliore, si richiede una **interiorizzazione** profonda dello stile di Gesù, del suo sguardo spirituale, della sua capacità di vedere ovunque occasioni per mostrare quanto è grande l'amore del Padre.

Per il cristiano questo non è semplicemente il tempo segnato dalle restrizioni dovute alla pandemia: è invece un **tempo dello Spirito**, un tempo di pienezza, perché contiene opportunità di amore creativo che in nessun'altra epoca storica si erano ancora presentate.

Forse non siamo abbastanza liberi di cuore da riconoscere queste opportunità di amore, perché frenati dalla paura o condizionati da aspettative irrealistiche. Mentre lo Spirito, invece, continua a lavorare come sempre. Quale azione dello Spirito è possibile riconoscere in questo nostro tempo? Andando al di là dei meri fatti che accadono nel nostro presente, quale lettura spirituale possiamo fare della nostra epoca, per progredire spiritualmente come singoli e come comunità credente?

OMELIA PER I FUNERALI DI DAVID SASSOLI

Dall'omelia del card. Matteo Maria Zuppi, il 14 gennaio 2022 a Roma, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri

Fratelli e sorelle, oggi come non mai è il vero titolo che ci unisce tutti per accompagnare questo caro fratello nelle mani del Signore. In questi giorni abbiamo ascoltato tante parole per un saluto inaspettato, segnato dall'evidente ingiustizia che strappa un uomo nel pieno del suo vigore e attività.

Oggi ci troviamo con commozione in questo luogo antico, straordinariamente bello, davanti all'orizzonte della vita, al suo limite, dove il cielo e la terra si toccano. E questo punto è sempre **l'amore**. La Parola di Dio raccoglie tutte le nostre parole, in fondo tutte limitate: non le cancella, anzi, le fa sue, le illumina, le spiega anche a noi stessi, riempiendole di senso e di eternità perché la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto di Dio, l'Alfa e l'Omega, sono lettere di amore.

Gesù ascolta le nostre parole, le fa sue anche oggi, come ascoltò quelle di due discepoli nella prima domenica, feriti e tristi per un amico che non c'è più, per le speranze che sembravano svanire. Oggi proprio come su quella povera mensa di Emmaus così su questo altare riconosciamo Gesù, amico degli uomini e luce di speranza, nello spezzare del pane, Lui che diviene nutrimento di solo amore, *panis angelicus*, pane di vita eterna. E di amore abbiamo bisogno tanto, in realtà sempre e tutti. Facciamo fatica a comprendere la fine, con la sua inaccettabile definitività.

JOHN DONNE scrisse che "Ogni morte di uomo mi diminuisce perché io faccio parte dell'umanità", perché "nessun uomo è intero in se stesso". Ricordiamocelo sempre, per tutti, specie per quelli di cui nessuno si ricorda da vivi. Nessun uomo è intero in se stesso. Abbiamo bisogno del prossimo. E ricordiamoci sempre il contrario, che se uno salva un uomo – un uomo – salva il mondo intero. Ci stringiamo ad Alessandra, che con David ha camminato mano nella mano dai banchi di scuola, a Livia e Giulio, ai suoi fratelli e sorelle e ai tanti che lo consideravano "uno di noi", quasi istintivamente, per quell'aria priva di supponenza, di alterità, empatica, insomma un po' per tutti un **compagno di classe!** Quello che tutti avremmo desiderato e che ci avrebbe sicuramente aiutato.

David ci aiuta a guardare il cielo – a volte così grande da spaventare, che mette le vertigini – lui che lo ha cercato sempre, da cristiano in ricerca eppure convinto, che ha respirato la fede e l'impegno cattolico democratico e civile a casa, con i tanti amici del papà e poi suoi, credenti impetuosi e appassionati come Giorgio La Pira o Mazzolari, come David Maria Turoldo, del quale porta il nome. Credente sereno ma senza evitare i dubbi e gli interrogativi difficili, fiducioso nell'amore di Dio, radice del suo impegno, condiviso sempre con qualcuno, come deve essere, perché il cristiano come ogni uomo non è un'isola, ma ha sempre una comunità con cui vivere il comandamento dell'amatevi gli uni gli altri: gli scout, il gruppo della Rosa Bianca con Paolo Giuntella, Sophie e Hans Scholl, i leader della Weiss Rose erano per lui le stelle del mattino dell'Europa, uccisi dai nazisti per la loro libertà, tanto che quando fu eletto Presidente onorò come un debito verso di loro ponendo un'enorme rosa bianca su sfondo europeo nel Parlamento perché "la nostra storia è scritta – diceva – nel loro desiderio di libertà".

Con tanti ha condiviso il suo *I Care* – penso ad esempio alla Chiesa di Roma del febbraio '74 e di don Luigi Di Liegro – sempre unendo fede personale e impegno nella storia, iniziando dagli ultimi, dalle vittime che "hanno gli occhi tutti uguali", pieno di rispetto e di garbo come nel suo carattere. Era un giornalista di qualità e il suo volto sereno appariva nel Tg nazionale accompagnando e porgendo le notizie con rispetto e credibilità.

C'è chi dice che il cristiano, anche se nullatenente, è sempre un signore proprio perché cristiano, perché ha un tesoro di amore che lo rende tale. Diceva un Padre della Chiesa: "Un povero che rende ricchi gli altri".

Il Vangelo ci parla di **beatitudine**. Attenzione, non è diversa dalla felicità umana, anzi è proprio felicità piena, proprio quella che tutti cerchiamo. La beatitudine del Vangelo non è una sofferita ricompensa ultima per qualche sacrificio ma libertà dalle infinite caricature pornografiche di una felicità del benessere individuale a qualsiasi prezzo. Non c'è gioia da soli!

La gioia del Vangelo unisce, non divide dagli altri, e noi cerchiamo non una gioia d'accatto, ma vera e duratura. E debbo dire che vedendo quanto amore si è stretto in questi giorni intorno a David e alla sua famiglia capisco con maggiore chiarezza che la gioia viene da quello che si dona agli altri e che poi, ma solo dopo averla donata, si riceve, sempre, perché la gioia è nell'essere e non nell'avere, nel **pensarsi per** e non nel cercare il proprio interesse. Felici sono i poveri in spirito, chi non sa tutto da solo, chi anzi sa che non è ricco e non fa finta di esserlo tanto da chiedere scusa o aiuto, chi impara e cerca. Beati sono gli afflitti: non chi cerca la sofferenza, ma chi non scappa dalle difficoltà, le affronta per amore e per amore piange per l'amato.

Beati sono i miti, chi non cerca nell'altro la pagliuzza ma il dono che è, chi non risponde al male con il male, chi in modo amabile cerca di fare agli altri quello che vuole sia fatto a lui. Di David credo che tutti portiamo nel cuore il suo sorriso, che è il primo modo per accogliere l'altro, senza compiacimento, semplicemente. Qualcuno ha detto che non ha mai visto nessuno arrabbiato con David! Beati sono quelli che hanno fame e sete della giustizia, che non possono stare bene se qualcuno accanto a lui soffre, che non cambiano canale o fanno finta di non vedere o pensano che non li riguarda se c'è una persona in pericolo in mezzo al mare o al freddo sull'uscio di casa. Hanno fame della giustizia perché non si abituano all'ingiustizia, ricordano che la giustizia di Dio è avere cura dei fratelli più piccoli di Gesù e che la sofferenza dell'altro è la mia.

Beati sono i misericordiosi, chi giudica ma sempre per amore, chi cerca il bene nascosto, che pensa che c'è sempre speranza, chi sceglie di consolare piuttosto che fare soffrire. Beati sono i puri di cuore, quelli che vedono senza malizia, non perché ingenui ma perché vedono bene, in profondità, liberi dai calcoli, dalle convenienze, disinteressati perché hanno un interesse più grande, quelli che non hanno pregiudizi quando si affronta una discussione, che non hanno paura di capire la posizione dell'altro, anche se distante da lui, che non gridano ma ascoltano sapendo che sempre c'è qualcosa da imparare.

Beati sono gli operatori di pace, gli artigiani, cioè coloro che non rinunciano a "fare la pace" iniziando dai piccoli e possibili gesti di cura del prossimo, sporcando le mani con la vita, con le contraddizioni del prossimo, con la fatica a stringere quella del nemico che se lo fai si trasformerà in fratello. Beati sono i perseguitati per causa della giustizia, non quella che divide con freddezza la torta in parti uguali anche se chi deve mangiarla non è uguale, come con rigore, ricordava un giusto come don Milani, perché per amare tutti, per avere un amore universale, si inizia sempre da qualcuno, dai tanti (e quanti ce ne sono!) Gianni che non hanno possibilità. Dio proclamando le beatitudini sembra proprio dirci che **ognuno ha diritto alla felicità** e che lui questo vuole e che non finisca. Domandiamoci cosa dobbiamo dare agli altri perché essi siano felici, perché la mia felicità è la loro.

È proprio vero, come qualcuno ha detto con saggezza, che dobbiamo vedere la vita sempre con gli occhi degli altri. Per questo ringraziamo il Signore per David. È stato beato anche nell'afflizione, durante la sua malattia che ha accolto con dignità, senza farla pesare, spendendosi fino alla fine, invitando tutti a guardare lontano, vivendo con la forza dei suoi ideali e dell'amore che tanto lo ha circondato e accompagnato. Per un credente la beatitudine è obbedire alla propria coscienza e purificare le intenzioni da cui dipendono le altre scelte.

Ecco, la beatitudine piena che oggi David vive e con la sua vita ci ricorda e ci consegna. David era un uomo di parte, ma di tutti, perché la sua parte era quella della persona. Per questo per lui la politica era, doveva essere per il bene comune e la democrazia sempre inclusiva, umanitaria e umanista. Ecco perché voleva l'Europa unita e con i valori fondativi, che ha servito perché le sue Istituzioni funzionassero, che ha amato perché figlio della generazione che aveva visto la guerra e gli orrori del genocidio e della violenza pagana nazista e fascista, dei tanti nazionalismi, lui figlio della resistenza e dei suoi valori, quelli su cui è fondata la nostra Repubblica e che ha ispirato i nostri padri fondatori.

È da quella immane sofferenza – quella per cui volle che recentemente la Presidente andasse a Fossoli, uno dei tanti luoghi di sofferenza della barbarie della guerra – che nasceva il suo impegno. Non ideologie, ma ideali; non calcoli, ma una visione perché anche l'Europa non può vivere per se stessa, perché il cristianesimo non è un'idea, ma una persona, Gesù, che passa attraverso le persone e nella storia. Faccio mie le parole del suo ultimo saluto per Natale scorso, già molto malato, oggi che è il suo Natale alla vita del cielo: "In questo anno abbiamo ascoltato il silenzio del pianeta e abbiamo avuto paura ma abbiamo reagito e abbiamo costruito una nuova solidarietà perché nessuno è al sicuro da solo.

Abbiamo visto nuovi muri, i nostri confini in alcuni casi sono diventati confini tra morale e immorale, tra umanità e disumanità. Muri eretti contro persone che chiedono riparo dal freddo, dalla fame, dalla guerra, dalla povertà. Abbiamo finalmente realizzato dopo anni di crudele rigorismo che la disuguaglianza non è più né tollerabile né accettabile, che vivere nella precarietà non è umano, che la povertà è una realtà che non va nascosta ma che deve essere combattuta e sconfitta. Il dovere delle istituzioni europee: proteggere i più deboli e non di chiedere altri sacrifici aggiungendo dolore al dolore. Buon Natale... il periodo del Natale è il periodo della nascita della speranza e la speranza siamo noi quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo contro tutte le ingiustizie. Auguri a noi, auguri alla nostra speranza". Grazie, **uomo di speranza** per tutti.

DAVID MARIA TUROLDO scrisse una poesia che David conosceva a memoria: “Dio della vita, sei tu che nasci, che continui a nascere in ogni vita. Voce per chi muore ora: perché non muore, non muore nessuno: niente e nessuno: niente e nessuno muore perché Tu sei. Tu sei e tutto vive, è il Tutto in te che vive: anche la morte!”. Gesù ti abbracci nella sua grande misericordia. Buona strada. Riposa in pace e il tuo sorriso ci ricordi sempre di cercare la felicità e costruire la speranza, Fratelli Tutti. Amen.

L'UMILTÀ CHE ATTENDE E ADORA

Omelia dell'Arcivescovo di Bologna card. Matteo Zuppi, nella s. Messa del 2 febbraio 2022, Giornata della vita consacrata

“Il vecchio portava il bambino e il bambino sosteneva il vecchio. Maria sempre vergine adora il suo Dio, il figlio da lei generato”. Ecco la bellezza tutta umana e tutta divina della festa di oggi, cantata con l'ANTIFONA AL MAGNIFICAT DEI PRIMI VESPRI. Maria e Giuseppe presentano Gesù al tempio, come tutti i buoni ebrei. È sempre l'**umiltà** che fa incontrare il Signore e lo rende vicino ad altri. Loro portano umilmente la promessa annunciata dall'angelo, colui che “*salverà il suo popolo dai suoi peccati*” (Mt 1,21) e che “*regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine*” (Lc 1,33). Sono umili. Non si appropriano della promessa. Anche Simeone e Anna sono umili. Non smettono di cercare, non si compiacciono delle grandi dichiarazioni come i vanitosi. Non restano a casa come chi si sente grande e in diritto. Aspettano. Questo bambino è il sostegno del vecchio se il vecchio lo prende tra le sue braccia, lo riconosce, non resta distante. Siamo persone dell'attesa, paziente, vigilante, così diversa dall'irrequieta agitazione degli affanni, delle nostre ansie di programmazione e di prestazione, dalla rapacità che vuole possedere a qualsiasi prezzo.

Aspetta chi non si rassegna, chi non è sazio, chi non è preso da sé, chi attende la consolazione perché vede il dolore di tanti, non si accontenta di analizzare o di preoccuparsi del personale benessere, non si abitua alla sofferenza. Aspettare è sperare. I due vegliardi pur avanti negli anni, segnati dalla debolezza fisica e come tutti tentati dal veleno della disillusione, sono invece presi da un entusiasmo giovanile, che si esprime nella immediata gioia, nel non perdere tempo. **Entusiasmo e sapienza**, tanto che Simeone parla della gioia ma anche della spada che trafiggerà la sua anima. Non una gioia che evita le avversità, che non le sa riconoscere, ma consapevole e più forte di queste. Nella pandemia Gesù è il suo contrario: l'amore universale.

Gesù è luce per tutti e ci spinge a parlare a tutti, non solo a quelli più vicini, a quanti giudichiamo meritevoli, sezionati con rigorosi esami di verità. Il Vangelo parla a tutti e vuole raggiungere tutti. Simeone e Anna hanno l'ambizione di cambiare il mondo, di guarirlo, che tutti vedano la luce di cui hanno bisogno. Quanta sofferenza e quanta povertà creata e accentuata dalla pandemia! Quanta disperazione che diventa confusione, incertezza, paura! Simeone e Anna, vecchi e deboli come sono, diventano luminosi, si fanno prendere da un sogno universale, sono insomma i primi Fratelli Tutti che cantano la presenza di Dio tra gli uomini. Anche noi siamo vecchi, ma pieni di Spirito troviamo la risposta necessaria e non smettiamo di sognare e trasmettere speranza. I vecchi possono cambiare! Come Nicodemo. Nulla è impossibile a chi crede! Non restiamo a guardare il passato, a rovistarlo alla ricerca di sicurezze, perché lo capiamo cercando il futuro! Non lasciamoci condizionare dalla logica del mondo.

Il nostro è un mondo pieno della tanta idolatria dell'io e, anche per questo, di tanta sofferenza. Il mondo spesso mette paura. Dobbiamo guardarlo con l'entusiasmo dei due vegliardi di Gerusalemme. **Il mondo va amato**, non giudicato né rincorso perché la verità è Gesù. Anche perché fare come tutti non significa certo capire tutti! L'egolatria così diffusa è quello che svuota la vita delle persone, immiserisce, rende schiavi del proprio istinto. Dobbiamo metterla in discussione, contrastarla con un io più bello di quello isolato! Il contrario dell'egolatria è l'amore per sé e per gli altri. Gesù ci manda, vecchi come siamo, non per giudicare ma per salvare. Mettendoci in movimento impariamo a camminare e a farlo assieme, all'interno delle nostre comunità e con la Chiesa tutta. La nostra è, in un mondo tentato da tanti nazionalismi e localismi, **una famiglia senza confini**, anche fisicamente. È la bellezza delle nostre famiglie religiose e anche così umane. Anna parla del bambino a quanti aspettavano. PAOLO VI disse: “Cristo è la luce per cui la stanza del mondo prende proporzioni, forma; bellezza ed ombra; è la parola che tutto definisce, tutto spiega, tutto classifica, tutto redime”.

Questo è **tempo dello spirito**, tempo di comunione che avrà certamente degli sviluppi istituzionali, come i ministeri, ma sempre nella prospettiva pastorale e missionaria, la vera visione che permette di trovare le risposte. Le future risposte istituzionali, senza la vita vera, sarebbero

formule di laboratorio, che si esauriscono facilmente in contrapposizioni interne. Ci mettiamo in cammino perché sentiamo l'urgenza della missione, la nostalgia della madre, la compassione per tanta sofferenza, l'urgenza della carità. E scegliamo di farlo insieme, come padri, madri, fratelli non come esecutori senza responsabilità o membri di un esercito che pensa indispensabile combattere una guerra, invece di abbracciare le armi della misericordia e di essere un seme di amore da gettare nel mondo. È un *kairós* nel *kairós* della pandemia. A sessant'anni dal Concilio viviamo proprio quella **sobria ebrezza dello Spirito** che ci libera da un certo *cupio dissolvi*, da quell'odore di morte che entra nel nostro cuore, che pensa così di risolvere i problemi e le paure. Ci mettiamo in ascolto e raccogliamo le domande, liberi da politiche ecclesiastiche obsolete e da estetica ecclesiale nominalista.

Camminare insieme non è una tra le tante caratteristiche della Chiesa, ma la sua caratteristica più importante, poiché tutti siamo popolo di Dio! Per esserlo dobbiamo **vivere le nostre comunità come famiglia**, con relazioni da fratelli e sorelle e la nostra Chiesa come madre. Non vogliamo essere una Chiesa mediocre e modesta. La cristianità seduce con i grandi numeri ma il suo trionfalismo disperde tanta genuina passione per la Chiesa. La fine di questa ci dona di essere liberamente evangelici e di vivere la radicalità dell'amore. Desideriamo i carismi più grandi, come invita l'Apostolo, perché l'amore è grande e rende grandi. Questo non ci porta fuori di noi, a trascurare il nostro io, anzi. Le nostre promesse, che oggi rinnoviamo insieme, ed è anche sostegno reciproco, sono paradossali per il mondo, ma aiutano, sempre con il nostro peccato e la nostra miseria, a vivere **un'umanità bella**, aperta a tutti, libera, obbediente all'amore e spesa per l'amore. Desideriamo essere una casa accogliente, un rifugio fraterno per ogni uomo e donna che vuole nascere alla pienezza della sua umanità.

“Il vecchio portava il bambino, e il bambino sosteneva il vecchio”. Signore ti ringraziamo perché **continui a farti bambino** per prenderti con noi, per crescere con Te, per scoprire nella fragilità dell'amore la vera forza. Gesù sei venuto per tutti e tutti vuoi raggiungere. Sei la luce per ciascuno di noi, per ogni paese, nazione, e ci rendi fratelli tutti, il ponte che unisce la terra al cielo. Grazie Signore perché anche i nostri occhi vedono la luce del tuo amore e insegna a noi a rifletterlo nel buio della vita.

* * *

Documenti - I nostri santi

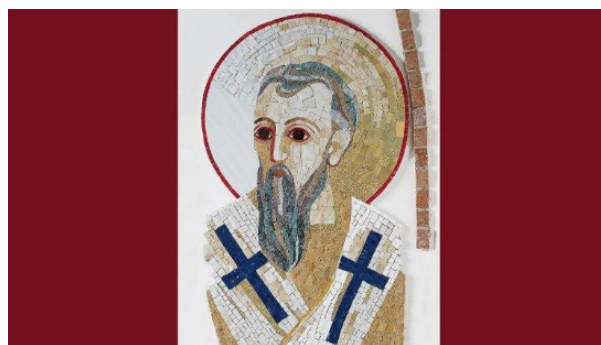
SANT'IRENEO DI LIONE

Il 21 gennaio 2022 il Santo Padre Francesco ha emesso un Decreto, per il conferimento del titolo di Dottore della Chiesa a Sant'Ireneo di Lione

Sant'Ireneo di Lione, venuto dall'Oriente, ha esercitato il suo ministero episcopale in Occidente: egli è stato un **ponte spirituale e teologico tra cristiani orientali e occidentali**. Il suo nome, Ireneo, esprime quella pace che viene dal Signore e che riconcilia, reintegrando nell'unità. Per questi motivi, dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi, con la mia Autorità Apostolica lo dichiaro

Dottore della Chiesa con il titolo di *Doctor unitatis*.

La dottrina di così grande Maestro possa incoraggiare sempre più il cammino di tutti i discepoli del Signore verso la piena comunione.



Archeologia nella Terra santa, quinto Vangelo

LA NUOVA CLAMOROSA SCOPERTA DI FRAMMENTI DI ROTOLI BIBLICI

Nel Deserto di Giuda, che si estende tra lo stato di Israele e la Cisgiordania, nei primi mesi dell'anno scorso sono stati trovati venti nuovi piccoli frammenti di rotoli biblici **risalenti a duemila anni fa**. È da sessant'anni che non veniva fatta una scoperta archeologica di questo tipo così clamorosa. Il merito è della *"Israel Antiquities Authority"*, che dal 2017 porta avanti complesse indagini e operazioni di scavo in questi difficili territori. I reperti rinvenuti, principalmente scritti in greco, contengono porzioni dei Dodici o Profeti minori, in particolare Zaccaria e Naum, e vennero depositati in grotte durante le grandi rivolte antiromane del popolo ebraico.

Nel corso delle due rivolte, alcuni profughi trovarono rifugio nelle grotte perché inseguiti dai romani. Nel caso specifico si tratta di una grotta dal nome drammatico: si chiama Grotta degli Orrori. Qui morirono di fame e sete circa quaranta tra uomini, donne e bambini. In questo luogo, durante la loro fuga avevano portato alcuni dei loro oggetti più preziosi: averi, utensili di vita quotidiana e testi scritti quali documenti e testi biblici.

La scoperta è importante perché, dopo i rinvenimenti degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, soprattutto a Qumran e nel Deserto di Giuda, non ve ne sono state di simili in relazione alla Bibbia. I piccoli frammenti testimoniano il tempo in cui il testo biblico non era stabile e unico e rappresentano un momento ancora costitutivo, una tappa che ha condotto alla stesura definitiva del libro sacro (gli studiosi parlano di **fluidità testuale**). Infatti, è solo in seguito che le Scritture sono state canonizzate e poi tramandate con grandissima fedeltà. In sostanza, questi reperti scritti appartengono all'affascinante periodo storico in cui la Bibbia si stava formando.

Nel testo greco rinvenuto le quattro lettere impronunciabili del nome di Dio sono scritte nel **linguaggio paleo-ebraico**, quello che si usava all'epoca del Primo Tempio (fino al 586 a.C.). La scelta di scriverlo ricorrendo a un altro alfabeto era finalizzata a indurre il lettore a focalizzare l'attenzione su quei caratteri, che richiedevano così grande rispetto e sacralità. Questa deferenza per il nome di Dio che non si pronunciava era presente anche nei rotoli usati all'epoca di Gesù.

TORNA ALLA LUCE IL LUOGO DEL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA IN GIORDANIA



Riemerso dalla terra, incredibilmente: è il luogo della prigionia e del martirio di san Giovanni Battista, il palazzo-fortezza del re Erode Antipa situato sulla **collina di Macheronte** ad est del Mar Morto **nell'odierna Giordania**. La sensazionale ricostruzione dell'antico sito biblico di Macheronte si deve al prof. Győző Vörös, archeologo e architetto, membro della *"Hungarian Academy of Arts"*.

"Incredibile, quasi miracolosa". Il professor Vörös definisce così la scoperta del sito di Macheronte, una testimonianza incapsulata all'interno di un'epoca storica di cui finora si erano

perse altre tracce. Il luogo in cui sorgeva il palazzo infatti era scomparso dopo la distruzione compiuta dai Romani alla fine della Prima Rivolta Ebraica del 71/72 d.C. Al 1968 risale la scoperta per opera dello studioso tedesco August Strobel dei resti di un muro di cinta eretto dalle legioni romane e la conseguente ipotesi, da lui formulata, che in corrispondenza di quei reperti sorgesse l'antica città erodiana.

Da allora sono stati avviati significativi studi. Tra tutti, quelli condotti dagli archeologi francescani Virginio Canio Corbo e Michele Piccirillo, morti senza aver potuto pubblicare nulla. In seguito ad un desiderio espresso durante il viaggio apostolico in Giordania da **papa Benedetto XVI**, nel 2009 il Dipartimento Reale delle Antichità di Amman ha affidato a Győző Vörös uno studio ventennale sul sito archeologico. Il progetto si è svolto in stretta collaborazione scientifica con il "Jerusalem Studium Biblicum Franciscanum", l' "École biblique et archéologique française de Jérusalem" e il "Cobb Institute of Archaeology" presso la *Mississippi State University*.

Oltre centomila gli elementi architettonici ricomposti come in un mosaico che hanno consentito all'archeologo di restituire all'umanità la ricostruzione grafica di un sito ricco di significato e attrattiva per la storia e per la fede.

"Macheronte - ha dichiarato il prof. Vörös - è un dono che Dio Onnipotente ha fatto al 21° secolo. Siamo in grado di ricostruire architettonicamente l'interno di un luogo, il palazzo erodiano, descritto nel Vangelo. Oggi possiamo fornire alle nuove generazioni un'immagine fedele di quanto ci raccontano i testi sacri: non un'illustrazione biblica, basata sull'immaginazione o sulla fantasia, ma un documento storico. Questo è il cuore e il senso della missione dell'archeologia".

"Come ha detto papa Francesco", prosegue Győző Vörös, "la Terra Santa è il quinto Vangelo che ci aiuta a comprendere i primi quattro. A Macheronte, dal greco *makhaira*, che significa *spada*, siamo di fronte al *Golgota* di Giovanni Battista, precursore con il suo martirio, del Calvario, del sacrificio di Cristo". L'evento è quello narrato dagli evangelisti Marco e Matteo: un fatto storico che trova conferma nel I secolo all'interno del racconto delle "Antiquitates Judaicae" dello storico ebreo Giuseppe Flavio e, 250 anni più tardi, nella "Storia Ecclesiastica" di Eusebio di Cesarea. Scomodo per aver affermato la verità sullo stato di adulterio del sovrano e odiato per questo da Erodiade, Giovanni venne imprigionato e poi decapitato nella fortezza di Macheronte.

Con la duplice emozione dello studioso e del credente Győző Vörös si dice particolarmente felice che, nell'imminenza dei duemila anni dal martirio del Battista, **avvenuto tra il 28 ed il 29 d.C.**, Macheronte abbia ritrovato la propria collocazione geografica nella mappa della Terra Santa.



La ricostruzione della fortezza di Macheronte

VITA DELLA COMUNITÀ

La memoria dei nostri incontri

TRE INCONTRI IN VIDEO CONFERENZA

La convivenza invernale è stata annullata. Per il diffondersi del virus la struttura che fino alla settimana scorsa era disposta ad ospitarci, per tutelare i propri frati, soprattutto i più anziani, ha pensato di non ospitare nessuno fino a data da destinarsi.

La Presidenza ha pensato di organizzare tre incontri in videoconferenza - **sabato 15 gennaio, sabato 22 gennaio e sabato 29 gennaio 2022 alle ore 16,30** - proponendo i temi che già erano programmati per la convivenza: la Parola di Dio, la preghiera e la vita fraterna, terminando con la recita dei Primi Vespri della Domenica.

Nelle tre serate si sono alternati tre relatori diversi, quindi tutti i presenti hanno contribuito con la partecipazione attiva al dialogo.

I testi delle relazioni saranno il contenuto del programma di formazione 2022-2023.

* * *

INCONTRI DELLA PRESIDENZA

di sabato 6 novembre 2021 ore 9,30 a San Giovanni...

Dal Verbale:

1) sono state fissate le possibili date degli incontri comunitari 2021-2022, con riserva di conferma dei luoghi ospitanti.

... e di martedì 4 gennaio 2022 ore 21, su Google meet

Dal Verbale:

1) è stata decisa la modalità a distanza per la "convivenza" invernale, con 3 incontri per tre sabati pomeriggio, dalle 16,30 alle 18: 15, 22 e 29 gennaio 2022;

2) per il ritiro di Quaresima 5/6 marzo 2022 si è stabilito di prenotare dalle Suore di Galeazza.

* * *

CI PREPARIAMO AL RINNOVO DEGLI INCARICHI COMUNITARI

Il presidente della **Commissione elettorale**, Luca Valentini, con lettera del 28 gennaio 2022, ha ricordato ai consacrati che ci disponiamo, secondo le norme stabilite, a rinnovare le responsabilità comunitarie.

Ha ricordato che, nel periodo precedente le elezioni, tutti i consacrati sono **invitati a pregare** perché il Signore diriga la scelta secondo la sua volontà, per il bene della Comunità.

Inoltre ha invitato ad adempiere al dovere del voto con la massima libertà personale, ma con responsabilità e coscienza di determinare il cammino della Comunità. È necessario orientare la propria scelta fra i membri più religiosamente impegnati in Comunità, esempio di fede, di preghiera, di prudenza, di servizio, di amore per la Comunità e per le anime (cfr Direttorio).

- *Domenica 27 febbraio:*

▪ **Il/la Responsabile Generale** è indicato/a, con voto segreto, dall'Assemblea straordinaria dei consacrati aventi diritto (Statuto 3.3.5).

▪ **I 2 Superiori di Ramo** (uomo e donna) sono indicati, con voto segreto, dai membri consacrati del ramo aventi diritto (Statuto 3.4.2).

- *Sabato 2 Aprile, nel pomeriggio:*

▪ Si riunisce il Consiglio di Comunità in seduta straordinaria, allargato agli Incaricati dei Gruppi di Fraternità, che eleggerà il/la **Responsabile Generale** con voto segreto, scegliendo fra i tre che avranno ottenuto maggiori preferenze dall'Assemblea (Statuto 3.3.5).

▪ Si riuniscono i membri del primo ramo del Consiglio di Comunità in seduta straordinaria, allargato agli Incaricati dei Gruppi di Fraternità, che eleggeranno i **2 superiori** (uomo e donna) con voto segreto, scegliendo fra i tre che avranno ottenuto il maggior numero di preferenze dall'Assemblea (Statuto 3.3.5).

- Domenica 8 Maggio:

▪ il/la **responsabile di Cenacolo** è eletto/a dai membri del Cenacolo fra coloro che sono consacrati da almeno 3 anni (Statuto 4.2.1).

* * *

La nostra lectio 

INTRODUZIONE AL VANGELO SECONDO GIOVANNI

che mediteremo dal 26 aprile al 23 settembre 2022,
dopo la celebrazione della Quaresima e della Pasqua

I PERSONAGGI NEL RACCONTO DELLA PASSIONE

Dall'omelia della S. Messa del Venerdì Santo, 28 marzo 1997, presieduta nella Cattedrale di Bologna dal Cardinale Giacomo Biffi.

È un bell'esempio di come attualizzare per noi il Vangelo: confrontarci con i personaggi.

L'evangelista Giovanni ancora una volta ha dipinto davanti ai nostri occhi la scena più tragica e decisiva della storia. In essa **Gesù** – afferrato dalle potenze del male, che dominano la vicenda del mondo, e inesorabilmente condotto fino a morire come un malfattore tra malfattori – si trova **circondato da una folla di personaggi** che innegabilmente ci offrono una interessante selezione di tipi umani.

Nel dramma compare prima di tutti **Giuda**, apostolo e traditore; e compare come un enigma. A ben guardare, ci riesce incomprensibile come mai egli sia stato scelto tra i Dodici proprio da colui che conosceva bene ciò che c'è nel cuore dell'uomo (cfr *Gv* 2,35); come però è incomprensibile in fondo anche la nostra gratuita e immeritata chiamata alla vita eterna e al Regno.

Ed è inspiegabile psicologicamente il suo atto di perfidia; ma non è meno inspiegabile ogni nostro peccato e ogni nostra ingratitudine nei confronti dell'amore del Padre.

Nel dramma poi è entrato **Simon Pietro**, il più audace e il più pavido tra i discepoli: così audace da assalire le guardie del sinedrio con la spada in pugno; e così pavido da celare la sua conoscenza di Cristo di fronte alle insinuazioni di una portinaia e di un servo. Spavaldo e vile, come spesso siamo noi. Spavaldo e vile; meno però di qualche cristiano che è ardimentoso e implacabile quando accusa la Chiesa, l'inerme Sposa del Signore, ma è tumido di fronte al mondo e ben attento a non sfidarne la cultura dominante.

Intervengono quindi **i sommi sacerdoti** i quali, in nome di una religione ingabbiata in preconcetti ideologici, arrivano con la loro condanna al vertice dell'empietà. Interrogano sì il Signore circa la sua dottrina, ci ha detto il Vangelo (cfr *Gv* 18,19); ma solo per darci un chiaro esempio di indagine teologica sterile e controproducente, perché compiuta senza onestà intellettuale e senza amore.

E c'è **Pilato**, uomo apprensivo e magistrato irresoluto; che, quando poi si decide, si decide per la parte sbagliata perché lascia prevalere i suoi interessi e la salvaguardia del suo quieto vivere sul suo doveroso servizio alla giustizia. Egli si domanda sì: "*Che cosa è la verità?*" (*Gv* 18,38); ma non per cercarla sul serio, bensì per esprimere la sua diffidenza verso ogni sincera ricerca e ogni conclusione certa. E così si manifesta come un tipico rappresentante del "pensiero debole"; quel "pensiero debole" che sotto forme tolleranti e miti, finisce spesso col farsi complice e istigatore del nichilismo e della disperazione.

Ci sono anche nel racconto **i "discepoli notturni" del Signore**, come Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, che simpatizzano con lui ma "*di nascosto, per timore dei Giudei*" (*Gv* 20,38): prendono coraggio ed escono allo scoperto solo adesso che Gesù è morto e la battaglia è finita.

Davvero non abbiamo di che essere fieri del campionario di umanità che si incontra lungo l'itinerario che dal Getsemani conduce Gesù alla collina del Cranio.

Per fortuna, a riscattare l'onore della nostra stirpe ci sono **le donne**: in esse l'affetto schietto, profondo, disinteressato vince ogni paura, infonde vigore alla loro nativa debolezza e, nell'ora dell'angoscia, rende incrollabile la loro generosa fedeltà.

E c'è – archetipo e modello di ogni creatura femminile – **Maria**, la madre, la Nuova Eva, la prima del popolo dei redenti, che attraverso la sofferenza del suo cuore immacolato si associa al Nuovo

Adamo nell'opera del nostro riscatto e della rinnovazione del mondo. Di più, nella persona del "discepolo che Gesù amava" (cfr Gv 19,26) Maria ci riceve tutti in consegna e ci accoglie come figli da custodire contro ogni pericolo.

Alla sera di quel Venerdì santo, dopo che tutto è stato compiuto, dopo che il corpo esanime di Gesù è stato messo in un sepolcro incontaminato (Gv 19,41: "nel quale nessuno era stato ancora deposto"), dopo che tutti i vari personaggi con i loro rimorsi o con i loro rimpianti si sono ritirati nell'intimità delle loro case, sull'altura del Calvario, – nera di contro alla luce agonizzante del tramonto – rimane solo **la croce**, cosparsa del sangue dell'unico Salvatore del mondo, il sangue "dalla voce più eloquente di quello di Abele" (Eb 12,24).

Sembra la prova della sconfitta estrema e irreparabile, ed è invece l'emblema della **vittoria definitiva dell'uomo**.

La croce era il mezzo dell'estromissione totale di un colpevole dal consorzio civile; e adesso rappresenta invece la fine di ogni inimicizia del creato con il suo Creatore. Il sigillo della punizione più atroce è diventato il **segno di un perdono**, capace di annullare ogni nostra possibile malvagità. Dallo strumento di morte la linfa della vita divina ritorna a irrorare la terra.

Perciò questa sera noi l'adoriamo con l'animo colmo di commozione e di riconoscenza.

E nell'**adorazione della croce** vogliamo riscoprire la gioia per la salvezza che ci ha raggiunto e la fierezza per l'identità cristiana che ci è stata donata.

Con **il segno della croce** siamo stati segnati nel battesimo e siamo diventati appartenenza di Cristo, messi al riparo dalle insidie di Satana.

Con segno della croce vogliamo marcare ogni nostro risveglio al mattino, ogni nostro stanco coricarci alla sera, ogni nostro lavoro, ogni nostra allegrezza, ogni nostro dolore. Dal momento che la croce è il sigillo del Re – di colui che è "il Primo e l'Ultimo e il Veniente" (cfr Ap 1,17-18) – niente va perduto di ciò che dalla croce è segnato.



NOTIZIE

Sabato 11 dicembre 2021 Cesare Marvelli e Ester hanno celebrato il loro matrimonio nella chiesa di Pieve di Cento (Bologna), parrocchia di Ester.

La sera del 23 dicembre è nato Francesco Bertocchi, di Samuele e Maria Chiara, di Gaiana. Il piccolo Francesco ha ricevuto il santo Battesimo domenica 9 gennaio 2022, festa del Battesimo del Signore.

Verso la metà di gennaio 2022 don Jean Romain Ngoa ha ricevuto la sacra ordinazione presbiterale, nella chiesa del Camerun.

Il 18 gennaio 2022 è mancata la mamma di Maria Rosa Chiapponi di Reggio Emilia.

La sera di sabato 29 gennaio, dopo la partecipazione di Stefania di Latina all'incontro comunitario, il Signore ha chiamato a sé la sua mamma Bruna.

Domenica 6 febbraio il Signore ha improvvisamente chiamato a Sé sr. Stefania Monti, conosciuta al Monastero delle Cappuccine di Lagrimone; si trovava temporaneamente nel monastero di Ravenna, per la loro Federazione.

Il 17 febbraio Anna Onano, del gruppo di Latina, è salita al cielo, aveva 99 anni.

* * *

REGGIO EMILIA - GUASTALLA

Il 10 gennaio 2022 **monsignor Giacomo Morandi**, segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede, è stato nominato successore di monsignor Massimo Camisasca alla guida della diocesi di Reggio Emilia – Guastalla.

Manterrà *ad personam* il titolo di arcivescovo.

Il nuovo pastore di Reggio Emilia è nato a Modena il 24 agosto 1965 ed è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Modena-Nonantola nell'aprile 1990. Dopo aver ottenuto, nel 1992, la Licenza in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico di Roma, nel 2008 ha conseguito la Licenza ed il Dottorato in Teologia dell'evangelizzazione (Missiologia) alla Pontificia Università Gregoriana.

Dopo aver svolto alcuni incarichi pastorali, è stato nominato vicario episcopale per la catechesi, evangelizzazione, cultura e, successivamente, arciprete del Capitolo della cattedrale e vicario generale della sua diocesi.

È stato docente di Sacra Scrittura presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Modena e lo Studio Teologico Inter-diocesano di Reggio Emilia, Modena, Carpi e Parma.

Nel 2015 Papa Francesco lo ha chiamato a Roma nominandolo sotto-segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede. Meno di due anni dopo, nel luglio 2017, Morandi viene promosso segretario e arcivescovo. È consultore della Congregazione per i Vescovi e del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Nella sua formazione e nella vita della sua famiglia, sono stati importanti **don Divo Barsotti** e la Comunità dei figli di Dio.

Il Vescovo eletto **domenica 13 marzo** alle ore 16.30 nella Cattedrale di Santa Maria Assunta in Reggio Emilia avrà il suo ingresso e prenderà possesso della Diocesi di Reggio Emilia – Guastalla. La **domenica successiva, 20 marzo** alle ore 16.30 farà l'ingresso nella Concattedrale di Guastalla.

* * *

SAN GIOVANNI

LA LUCE DI BETLEMME

Anche noi riceviamo ogni anno per Natale la “Luce di Betlemme”, è una bella iniziativa!

La “Luce della pace di Betlemme”, arrivata in Italia, a Trieste, sabato 11 dicembre 2021, e partita la notte di venerdì 17 dalla stazione del capoluogo giuliano ha raggiunto, con diversi treni, più di 90 città italiane nella giornata di sabato 18, dove erano ad attenderla circa 650 gruppi scout. È entrata così nel vivo la venticinquesima edizione dell'operazione di distribuzione della fiammella che proviene dalla lampada ad olio sempre accesa nella **Grotta della Natività a Betlemme**, segni universale di pace e fratellanza.

Un'iniziativa che coinvolge gli scout adulti del Masci (Movimento adulti scout cattolici italiani), ma anche le altre associazioni scout italiane. Quest'anno, dopo la sospensione del 2020 a causa della pandemia, la Luce è tornata a viaggiare con lo slogan “Facciamoci Luce per curare la Terra”, con un chiaro riferimento all'emergenza sanitaria, a quella ambientale ma anche alla cura necessaria per i migranti che rischiano la vita nelle rotte della speranza, via mare e via terra.

“Quest'anno abbiamo voluto legare la distribuzione della Luce della pace alle luci verdi accese dai cittadini polacchi per salvare le vite umane dei migranti al confine con la Bielorussia – spiega il presidente del Masci, Massimiliano Costa – questo per rafforzare l'appello che abbiamo rivolto a tutti i parlamentari e agli uomini di governo d'Europa per abbattere i muri e privilegiare l'accoglienza”.

E un'altra frontiera, quella tra **Italia e Austria**, a Coccau (Tarvisio) è stata teatro del passaggio della Luce dagli scout austriaci ad una delegazione del comitato italiano, la sera di sabato 11 dicembre. Poche ore prima, a Salisburgo, si era tenuta la cerimonia di distribuzione della Luce di Betlemme, senza partecipanti a causa delle restrizioni sanitarie austriache, ma trasmessa sul sito dell'organizzazione e in diretta social.

Sono stati proprio gli scout austriaci, **nel 1986**, a organizzare per primi l'iniziativa di prelevare la Luce di Betlemme per portarla a Linz in aereo e poi distribuirla. Gli scout italiani da 25 anni partecipano all'iniziativa, portando la Luce nelle carceri, nei campi nomadi, negli eremi e nei luoghi dell'emarginazione: tutti l'accolgono come segno di pace e fratellanza, anche i non cristiani.

La luce è stata custodita a Trieste, fino alla partenza dei treni che, grazie a un accordo con Trenitalia, è stata portata poi in tutta la Penisola.

Da Roma, la mattina di sabato 18, le staffette hanno percorso la dorsale ionica per arrivare fino in Sicilia, mentre da Trieste è partita sia la staffetta con destinazione Lecce via Mestre-Bologna-Ancona sia quella con destinazione Ventimiglia via Mestre-Verona-Milano-Torino-Genova-Ventimiglia. Per giungere in Sardegna, la luce è partita da Roma verso Livorno arrivando a Olbia e, da lì, a Cagliari. Altre staffette sono partite in maniera più autonoma da Roma per Firenze-Pisa-Grosseto-La Spezia, poi da Verona per Bolzano, da Bologna per Ravenna, da Mestre per Treviso-Pordenone-Udine.

Nella capitale la Luce della Pace è stata accolta con una cerimonia sulla Terrazza del Pincio, nella quale l'assessore all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei Rifiuti ha ricevuto la fiammella dalle mani degli scout del Masci Lazio e delle altre organizzazioni scout regionali. Insieme a lei la ricevono anche i rappresentanti delle associazioni scout presenti e le comunità che hanno aderito all'iniziativa. La Luce è arrivata il 19 dicembre anche ad Amatrice e in altri comuni vicini segnati dal terremoto.



Il momento del passaggio della Luce di Betlemme dagli scout austriaci a quelli italiani al confine di Coccau (Tarvisio)

* * *

TANZANIA

L'ESISTENZA A MAPANDA TRA I PROGETTI E LA REALTÀ

di don Davide Zangarini, missionario a Mapanda insieme a don Marco Dalla Casa

Sette anni, quasi otto, dal mio arrivo a Mapanda, parrocchia della diocesi di Iringa, nel cuore della Tanzania; insieme a padre Marco viviamo la nostra quotidianità fatta soprattutto del lavoro pastorale a stretto contatto con i fedeli del luogo. Potrei dire per certi versi di essermi integrato tanto da sentirmi a casa mia, eppure alcuni dati culturali mi rimangono ostici, non riesco ad abituarci. Uno per tutti, la **filosofia del «polepole»**. Chi è venuto a trovarci a Mapanda sa di cosa sto parlando, poiché è come un motto che si ripete molto spesso: «polepole» vuol dire «piano piano, con calma, senza fretta». Quando se ne parla con gli ospiti che passano di qui ci ridiamo su, ma quando ci si deve convivere – e il motto rispecchia la realtà – è un'altra cosa.

Molto spesso mi arrabbio, mi innervosisco fino a diventare ridicolo agli occhi della gente di qui che probabilmente non capisce tutta questa agitazione e rimane meravigliata.

«Polepole amico mio, se non è oggi sarà domani». L'ambito più palese in cui si rispecchia tale filosofia è quello del lavoro materiale: in molti a Bologna sapranno che stiamo costruendo la chiesa parrocchiale; molti meno sanno che stiamo costruendo anche una casa per l'ospitalità, finita la quale inizieremo gli uffici parrocchiali. Inoltre stiamo costruendo una chiesa a Mkumbulu, un quartiere di Mapanda che forse un giorno diventerà Kigango (comunità cristiana autonoma all'interno della parrocchia), finita la quale dovremmo iniziare la chiesa di Kimelela, altra zona di Mapanda molto distante dal centro parrocchiale, che pertanto diventerà presto Kigango. Non elenco qui le altre costruzioni che ancora non abbiamo ultimato, ma vi assicuro che c'è tanto da fare. Io da buon occidentale vorrei che tutto procedesse alacremente, invece ogni giorno, anzi ogni ora c'è un nuovo imprevisto: i fedeli non sono andati a spaccare le pietre, il camion si è rotto per strada, i lavoratori son tornati a casa loro per coltivare il campo, è morta una persona e tutto il villaggio si ferma.

«Polepole bwana – mi dicono come per tranquillizzarmi, e invece mi accendo ancora di più – vedrai che prima o poi ci arriviamo in fondo». Poi c'è il lavoro pastorale, anch'esso soggetto a ritmi

lentissimi: la parrocchia di Mapanda è formata da otto villaggi distanti fra loro fino a 45 chilometri; il villaggio di Mapanda, da cui la parrocchia prende nome, sta più o meno al centro. Se per esempio voglio incontrare tutti i catechisti, o i responsabili dei laici, o i giovani, devo intanto scrivere una lettera (nessuno qui ha la posta elettronica) che arriverà nei villaggi quando ci sarà il turno della Messa (molte domeniche in un villaggio il prete non arriva e si fa una celebrazione domenicale della Parola guidata dal catechista). Nel giorno stabilito, le persone chiamate all'incontro (se possono) iniziano a camminare al mattino molto presto, qualche villaggio fortunato è servito dal bus e allora qualcuno sceglie di pagare il biglietto e viaggiare più comodamente, qualcuno più abbiente usa il motorino (ma solo nei mesi in cui non piove: nei tempi delle piogge alcuni villaggi sono letteralmente tagliati fuori). Quelli che arrivano non sono mai tutti, alcuni arrivano, ma con molto ritardo. Si dà loro un po' di tè con qualcosa da inzupparci e poi, mai prima delle dieci, si inizia l'incontro. Al termine si pranza e poi inizia il cammino di ritorno.

Quante volte si potrà incontrare la gente in questo modo? Quante volte si potrà chiedere questo sforzo? Non più di tre o quattro all'anno, concentrate nei mesi in cui il lavoro agricolo è meno pressante e il tempo meteorologico più clemente.

Quali percorsi pastorali o di formazione si potranno attuare? Nei giorni scorsi abbiamo girato in lungo e in largo nel villaggio di Mapanda per le benedizioni nelle case: cerchiamo di incontrare i nostri fedeli nelle loro case una volta ogni due anni (quattro villaggi all'anno). Molto spesso li troviamo nella stessa situazione di due anni prima: alcuni avevano promesso che avrebbero iniziato il cammino catecumenale per ricevere il battesimo, altri che avrebbero ripreso a frequentare, altri ancora che dopo anni di vita insieme si sarebbero finalmente sposati. Non erano promesse da marinaio, non c'era ipocrisia in quelle parole, eppure tutto è ancora come prima, come mai? «Polepole baba, tupo njiani, tutafika!»: «Con calma, padre, siamo per strada, arriveremo!» Mi trovo spesso combattuto tra la parola di Paolo: «*Il tempo si è fatto breve*» e quella di Pietro: «*Dio vi usa pazienza perché abbiate il tempo di convertirvi*», avvertendo l'importanza di incarnare col nostro ministero entrambi gli annunci.

Ma forse il messaggio riguardo all'urgenza di convertirci lo trasmettiamo – come *Fidei donum* della Chiesa di Bologna – proprio con la precarietà della nostra presenza. Infatti proprio ieri abbiamo celebrato i dieci anni dall'inaugurazione della parrocchia di Mapanda. Esattamente il tempo che il compianto cardinale Carlo Caffarra aveva concesso come tempo di permanenza dei preti bolognesi in diocesi di Iringa. Con la venuta dell'arcivescovo Matteo Zuppi si convenne sulla necessità di un prolungamento di alcuni anni per concludere con serenità il lavoro delle costruzioni per le quali ci eravamo impegnati dall'inizio del progetto. Ma è certo che ormai la prospettiva è quella delle consegne alla chiesa locale. Si tratta di un passaggio delicato e difficile, che richiede un grande sostegno da parte di voi tutti nella preghiera, affinché Colui che ha iniziato la sua opera in questa Chiesa la porti a compimento.

2 gennaio 2022

* * *

POESIE

SUGLI STRADELLI, IN FRETTA E FURIA

Ma dove andiamo con tutta questa fretta?
Sugli Stradelli è sempre una gran corsa.
Nessun limite e segnale si rispetta
e gli incidenti sono la risposta.

Se andassimo un po' più piano...,
tanto di guadagnato sarebbe poi per tutti,
per goderci ogni momento che abbiamo
che con la fretta non vediamo.

Vorremmo tornare a casa ogni sera
per un meritato riposo dal lavoro.
La prudenza sia la consigliera,
e la tua famiglia..., tutto sia per loro.

Nella mia vecchia casa sugli Stradelli
tre alberi di tiglio mi fanno capire
di guardare in alto e il tempo benedire,
che serve la pazienza per amare.

Guardiamo la natura che ci circonda:
tutto ci insegna a non avere fretta
e a ringraziare sempre il nostro Creatore:
l'eternità è di tutti, a che serve la fretta?

Nonna Laura, 12 febbraio 1935-12 febbraio 2022

* * *

SANT'AGOSTINO

“CHE COS'È LA VERITÀ?...”

a cura di Lino e Marta

“Per vivere nella verità è sufficiente ripudiare la menzogna,
mai sostenere o partecipare alla menzogna.
E saremo sorpresi con quale rapidità la menzogna crollerà impotente”.

(A. Solgenitsin, *Vivere senza la menzogna*, 1974)

“La più grande delle verità cristiane è l'amore della verità”.

(Blaise Pascal)

“Anche se Roma fosse un mucchio di sassi e in mezzo alle rovine,
vivesse un Papa e dodici cristiani con lui,
li sarebbe la Chiesa, li la verità, li Cristo”.

(Giovanni Papini)

“Poca osservazione e molta teoria conducono all'errore.
Molta osservazione e poca teoria conducono alla verità.”

(Alexis Carrel)

“La verità non vuol essere detta, né dipinta; vuol essere amata”.

(Georges Bernanos)

* * *

PREGHIERE COMUNITARIE E ADORAZIONE

Di seguito troviamo le **Preghiere comunitarie** per il corrente anno 2022.

Per la **preghiera di adorazione**, ricordiamo che il Seminario Arcivescovile della Diocesi di Bologna, in collaborazione con l'Ufficio pastorale vocazionale, offre la traccia per una “Rete di preghiera per le vocazioni sacerdotali”, una traccia per ogni mese. Si può trovare nel sito:

www.seminariobologna.it

PREGHIERE COMUNITARIE PER L'ANNO 2022

- Per la nostra Comunità: la Tua Parola, Gesù, e la preghiera ci uniscano e accorcino ogni distanza, per fare di noi un cuore solo e un'anima sola. PREGHIAMO.

- La famiglia, Gesù, avrà sempre bisogno della Tua presenza come a Cana. Insieme a Maria, tua e nostra madre, benedici i nostri bimbi, i giovani, i malati e ogni suo componente, PREGHIAMO.

- Accogli, Signore, la nostra preghiera per tutto il mondo, in particolare per la nostra Europa, perché ritorni alla fede e sia esempio di valori cristiani, PREGHIAMO.